

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

# GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXIX – n. 2

MAGGIO-AGOSTO 2021

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici  
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico  
ISSN 1593-4578 (print) ISSN 2723-9950 (online)  
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici  
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttore scientifico e Direttore responsabile: ANNALISA D'ASCENZO  
Direttore del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO  
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, ARTURO GALLIA, GIANCARLO MACCHI JÁNICA,  
PAOLA PRESSENDA, LUISA SPAGNOLI

Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA MASETTI, LUCIA MASOTTI, CARME MONTANER, PAOLA PRESSENDA, MASSIMO ROSSI, LUISA SPAGNOLI, CHARLES WATKINS

Data di edizione: Luglio 2021

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO  
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2020-2022

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Pressenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatore della sezione di <i>Fonti geostoriche applicate</i>
<i>Luisa Rossi</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Arturo Gallia</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Pierluigi De Felice</i>	Revisori dei conti
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	

Il CISGE, nell'ambito del coordinamento del SOGEL, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere i comportamenti eticamente sconvenienti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

*In copertina:*

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

## INDICE

- Giulia Bogliolo Bruna* Une sauvage si sauvage: une esquimaude qui n'en était pas une... pp. 77-105
- Una selvaggia tanto selvaggia: una eschimese che non lo era...
- Davide Mastrovito* I catasti come fonte storica sul terrazzamento. Una guida per l'indagine territoriale nel lombardo-veneto pp. 107-123
- Land registers as historical sources for terraced landscapes. A manual for Lombardo-Venetian Cadastre
- NOTE E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE pp. 125-155



## NOTE E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

CAMILLO BERTI, MASSIMILIANO GRAVA, PAOLA ZAMPERLIN, *Istruzioni e Regolamenti del Catasto generale della Toscana*, Firenze, Phasar Edizioni, 2020, pp. 266.

Inserita come quindicesimo volume della collana “Studi di Geografia Applicata Labgeo” dell’Università di Firenze, questa opera rappresenta un ben riuscito lavoro di squadra dei tre specialisti toscani riguardo all’utilizzazione applicativa – specialmente nel campo degli historical GIS – dei compositi materiali del Catasto geometrico particellare ferdinando-leopoldino, realizzato nel Granducato di Toscana fra l’avvio del 1817 (con riutilizzazione dei documenti già elaborati dai francesi nel 1808-1814) e l’attivazione del 1832-1835.

Nell’*Introduzione* (pp. 7-14), Massimiliano Grava – avvalendosi anche degli studi fondamentali di Elio Conti e di Giuliana Biagioli, prodotti negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso – presenta per sommi capi, sempre con apprezzabile chiarezza, la storia (a partire dai precedenti e falliti tentativi tardo-settecenteschi, con le istruzioni preliminari, i tanti protagonisti e la lunga e difficoltosa realizzazione effettiva) e le caratteristiche contenutistiche in termini di documenti testuali e di mappe a varia scala, di elementi topografici e paesistico-agrari, stime produttive comprese, del catasto toscano effettuato mediante rigorosi principi geodetico-astronomici, e anche per questo unanimemente ritenuto “uno dei migliori esempi” tra quelli italiani ed europei, sovrapponibile senza difficoltà sulla cartografia corrente.

Camillo Berti, nei due paragrafi *Il Catasto Generale della Toscana* (pp. 15-32) e *La documentazione catastale* (pp. 49-64), approfondisce le tematiche già enunciate, allargando lo sguardo al contesto politico-sociale nel quale si concretizza questa importante riforma – specialmente, da una parte, all’ostilità della grande proprietà fondiaria preoccupata di perdere i tradizionali privilegi economico-fiscali e, dall’altra, alla strategia governativa di realizzare un prodotto visto dagli illuministi come strumento di conoscenza e soprattutto come incentivazione alla modernizzazione del sistema economico-produttivo imperniato sull’agricoltura – ed esaminando i tanti prodotti preparatori e conclusivi, scritti e grafici, nei quali si articola la catastazione lorenese, oggi conservati in tutti gli archivi statali della Toscana e soprattutto (riguardo alla gran massa dei documenti preparatori) in quello di Firenze: da quelli testuali (*Memorie dei gonfalonieri, Giornali di campagna e Stime dei periti agrari, Quaderni dei geometri, Tavole indicative, Campioni* o *Registri* dei proprietari, *Relazione finale* del 1834) a quelli cartografici (mappe d’impianto e mappe finali aggiornate per sezioni in scala 1:2.500 o 1:5.000, mappe per ciascuna comunità in scala da 1:10.000 a 1:60.000) datati o aggiornati per l’attivazione del 1832-1835, fino a quelli successivi prodotti in seguito ai tanti cambiamenti intervenuti (*Supplementi scritti alle Tavole* e ai *Campioni* e mappe di variazione).

A seguire, Paola Zamperlin considera dettagliatamente *Le istruzioni per la misura e la stima*. La costruzione del catasto particellare toscano (pp. 33-64), edite nel 1819 e nuovamente (con qualche modifica) nel 1821, e redatte da un gruppo di qualificati studiosi – fra i quali emerge la figura scientifica di Giovanni Inghirami – che erano stati chiamati a far parte della Deputazione sopra la formazione del nuovo Catasto. Sono messe così a fuoco le tante e complesse operazioni che ingegneri, geometri e periti agrari effettuarono nel ritocco della maglia delle comunità disegnata negli anni Settanta del secolo precedente o

almeno dei confini comunali da adattare alle esigenze tecniche del rilevamento trigonometrico, per la misurazione e mappatura, e per la descrizione e valutazione in stima dei terreni in qualsiasi ambiente urbano e rurale della Toscana (con le varie difficoltà prodotte dai rapporti non sempre favorevoli con le popolazioni locali e dalle conformazioni spesso inospitali dei luoghi per caratteri sia orografici e sia sanitari).

Insieme, i tre autori presentano il paragrafo conclusivo *Fonti e note al testo* (pp. 65-70), riguardante la collazione delle due versioni a stampa delle istruzioni con lo scritto originale del 1817, rimasto manoscritto nell'archivio fiorentino, e con l'altra documentazione versatagli in tempi relativamente recenti dall'Ufficio tecnico erariale di Firenze: il tutto, al fine di mettere a disposizione degli studiosi che in numero sempre maggiore si avvicinano alle fonti catastali gli importanti documenti trascritti e annotati (e anche riprodotti in edizione anastatica) del *Catasto della Toscana. Istruzioni e Regolamenti approvati dall'I. e R. Governo* (pubblicato a Firenze nella Stamperia di Guglielmo Piatti nel 1821) – opera curata da Paola Zamperlin, pp. 71-230 – e altri quattro scritti inediti, anch'essi conservati nell'Archivio di Stato di Firenze (*Deputazione sopra il Catasto*, f. 23), relativi al fondamentale *Piano del Catasto della Toscana* (pp. 231-253).

LEONARDO ROMBAI

MAURIZIO BETTINI, *Hai sbagliato foresta. Il furore dell'identità*, Bologna, Il Mulino, 2020, Collana "Intersezioni".

L'autore ha fondato ed è direttore del Centro interuniversitario "Antropologia e mondo antico" (AMA) di Siena, fra i cui scopi emerge quello di mettere in evidenza gli aspetti di continuità fra antico e moderno, coordinando in prospettiva antropologica studi storici, archeologici e filologico-letterari sul mondo antico.

Questo libro, di piacevolissima lettura, consta di 23 capitoli, su tematiche di scottante attualità (sempre confrontate con il passato, dalle fonti letterarie alla cultura materiale) dal concetto di identità e di alterità, agli incubi e alle illusioni dell'immigrazione, ai politeismi esclusivi, ai Rom, al panico identitario, al rapporto fra disordine e cultura.

Nel capitolo XVI *L'altra "invasione". Turisti e immigrati* l'autore osserva «In aggiunta alla (pretesa) 'invasione' dei migranti il nostro paese ne subisce però un'altra, e stavolta di proporzioni realmente grandiose: quella dei turisti. Secondo i dati ISTAT, infatti, nel 2018 gli esercizi ricettivi italiani hanno contato 428,8 milioni di presenze con 128,1 milioni di arrivi. In questo modo è stato raggiunto un nuovo massimo storico, superando il picco già ottenuto nel 2017, durante il quale gli esercizi ricettivi avevano registrato 428 milioni di presenze» (p. 95).

Sempre in base ai dati ISTAT gli stranieri ammontano a 5 milioni e duecentomila. I turisti costituiscono una presenza 'estranea' ben più massiccia degli immigrati e quindi, si chiede Bettini, per quale motivo essi non suscitano l'impressione di essere fuori posto, e come tali portatori di disordine?

Molto interessante per la geografia delle religioni è il concetto di sacro, descritto nell'Appendice *Sacralità*: «In nome del "sacro" i cristiani hanno ad esempio accettato il martirio e altre forme di sacrificio personale che non sarebbero di per sé consuete né rientrerebbero nei canoni correnti del comportamento. Gli stessi cristiani, però, e ancora in nome del sacro, hanno promosso crociate e sanguinose guerre di religione, erigendo roghi per eretici e streghe. Il sacro, insomma, è un tema culturale non solo estremamente complesso da definire, ma soprattutto difficile da maneggiare e spesso rischioso. Un tema

*bot* si direbbe in inglese, che scotta nel vero senso della parola. Lo sapevano bene i Romani che nella loro *res publica* etichettavano con il nome di *superstitio* tutte le manifestazioni religiose che fuoriuscivano dalle regole dettate dai costumi tradizionali – i *mores* degli antenati – il cui rispetto era sorvegliato dallo Stato fino a reprimere con la forza» (p. 163). Precede l'Appendice un epilogo (*Come non vorrei scrivere la quarta di copertina*) e chiude il volume l'Indice dei nomi.

GRAZIELLA GALLIANO

EDOARDO BORIA, *Storia della cartografia in Italia dall'Unità a oggi. Tra scienza, società e progetti di potere*, Novara, De Agostini Scuola, 2020, pp. 410.

Il volume è pubblicato nella collana UTET Università, contiene circa 220 figure a colori e in bianco e nero, gli indici degli autori delle opere (cartografi o altri studiosi ed editori), due appendici che elencano le opere esaminate: un corpus documentale di straordinaria consistenza, reperito con pazienza nelle conservatorie pubbliche e in collezioni private, dell'ordine di circa 470 atlanti e oltre 670 carte singole, senza considerare le rappresentazioni non elencate perché ritenute ben conosciute in quanto pubblicate nelle principali opere geografiche e nelle riviste della disciplina. Dispone di bibliografia ragionata, che abbraccia un centinaio di volumi e 8 fascicoli monografici interamente dedicati alla cartografia (gli articoli editi in riviste o volumi collettanei sono invece citati nelle note al testo), con loro articolazione per temi: l'analisi critica della carta geografica, i manuali di storia della cartografia, le guide alla lettura delle carte geografiche, le opere sull'evoluzione del pensiero geografico, sulla cartografia postunitaria e durante il fascismo, sui confini d'Italia, le monografie sui cartografi, gli studi di storia regionale e locale che ricorrono primariamente alla fonte cartografica; e ancora, la politica cartografica del nazismo, la storia degli editori e del loro rapporto col potere politico, la propaganda e il ruolo della cartografia nel periodo fascista, gli studi generali o relativi a specifiche opere sulla cartografia contemporanea (grazie ai quali si conclude che esiste «una preoccupante carenza di *informazioni bibliografiche a stampa*») e finalmente le innovazioni riguardanti la cartografia digitale e i GIS.

Il libro è da considerare «*una* storia della cartografia e non *la* storia della cartografia come invece il titolo lascerebbe supporre». In effetti – come precisato nel sottotitolo «tra scienza, società e progetti di potere» – «una specifica ottica (politologica) circoscrive il campo d'indagine», e «si sforza di praticare l'enunciato» – riuscendoci pienamente – «che pretende la storia della cartografia saldamente congiunta a quella della geografia e viceversa» e più in generale alla storia della società italiana (infra).

A lettura fatta dell'opera, si avverte il bisogno di chiarire l'equivoco di fondo che può suscitare qualche perplessità in chi inizia a scorrerla. Il titolo non precisa – come invece indicato nell'introduzione *Fare storia della cartografia* e più volte successivamente – che l'opera è interamente rivolta alla cartografia a stampa e che, tra questa, esamina solo o essenzialmente quella privata: non viene quindi considerata, se non con rapidi cenni, la cartografia in scala topografica prodotta dallo Stato con i suoi specifici enti – Istituto Geografico Militare di Firenze per la *Gran Carta d'Italia* e Istituto Idrografico della Marina di Genova per la cartografia dei porti e delle coste, su cui esistono studi fondamentali (sul primo, di Attilio Mori e Andrea Cantile e dello stesso IGM, sul secondo, dell'Idrografico stesso) – e neppure quella a grandissima scala del Catasto terreni e fabbricati, che ha anch'essa una specifica storiografia.

Ciò chiarito, assumono pieno valore le dichiarazioni di Boria riguardo all'assenza di «una ricostruzione ragionevolmente completa delle vicende [cartografiche] in Italia dall'Unità a oggi», nonostante la lunga tradizione degli studi di storia della cartografia e la corposa e spesso originale letteratura prodotta: che però verte quasi esclusivamente sulle epoche precedenti – dal Medioevo all'Unità –, con l'eccezione degli scritti già ricordati di Cantile e del suo manuale del 2013, che nel secondo volume, al capitolo 8, considera, appunto, *L'epoca post-unitaria. Dal problematico esordio, alla Gran Carta d'Italia e oltre* (pp. 391-465). Quest'opera di notevole mole tratta, infatti, in forma necessariamente essenziale, oltre alle produzioni del Geografico e dell'Idrografico, la Carta geologica e – più brevemente ancora – *Il contributo dell'imprenditoria cartografica italiana* (tra cui case editrici Istituto Geografico De Agostini, Touring Club Italiano e Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, che saranno al centro dell'attenzione di Boria) alla produzione di cartografia privata di natura prevalentemente geografica/automobilistica/ciclistica/escursionistica, fino alla Grande Guerra.

La ricchissima produzione cartografica reperita e analizzata da Boria costituisce, comunque, «un ventaglio molto diversificato» per canoni e modalità di rappresentazione, come è in generale per l'intera galassia cartografica (anche limitatamente alle figure prodotte dallo Stato). Se si allarga lo sguardo all'esterno dello Stato, in effetti «i circuiti e le relative modalità cartografiche si moltiplicano».

Boria insiste, giustamente, sulla novità della sua opera e sulla possibile utilizzazione dei risultati, sia «in termini di fonti documentali» (finora quasi tutte sconosciute anche agli addetti ai lavori) e sia in termini «di apparato metodologico»: l'impostazione si discosta da quella tradizionale di «ricostruzione della produzione cartografica in sé» (guardando «solo al suo interno», cioè illustrando il documento e il suo autore nel loro contesto storico), per affrontare il problema dei *lettori* ovvero della «sua relazione con la società al fine di indagarne l'immaginario geografico» e soprattutto di ricercare nei «fenomeni sociali di vasta portata [...] i veri motori dei cambiamenti vissuti dalla cartografia».

In ogni epoca – come anche in quella contemporanea – «l'evoluzione della cartografia è dovuta» non tanto ai fattori tecnologici e alla sete di conoscenze geografiche, che pure hanno influito, quanto invece alla «trasformazione della società in termini di nuove esigenze conoscitive, nuovi bisogni intellettuali e nuovi gusti estetici»: la carta è quindi «il riflesso di processi sociali e politici», è «il prodotto di una specifica concezione spaziale e dei bisogni di una società in un dato momento storico». In effetti – come dimostrato nel primo capitolo – è soprattutto durante il Novecento, con il processo di alfabetizzazione di massa in corso, che la cartografia privata (in forma di produzione soprattutto tematica) acquisì spazi e credibilità in precedenza sconosciuti.

Nell'età postunitaria, scrive Boria, «le istituzioni perdono la possibilità di esercitare un condizionamento completo sulla produzione cartografica. La rottura con il passato è netta perché committenti e destinatari del messaggio cartografico non si identificano più esclusivamente con le classi dirigenti né appartengono solo a quelle classi sociali prossime al potere. Di conseguenza la realizzazione di carte e atlanti smette di essere in buona parte commissionata e finanziata direttamente dal potere (re, principi, uffici dello stato), circostanza che aveva reso inevitabili e a senso unico i segni di ossequio verso quello stesso potere [...]. Inoltre, un surplus di interesse è fornito dalla movimentata storia politica italiana contemporanea, che offre ricchi spunti di riflessione grazie al rapido succedersi di forme diverse di autorità. Gli avvicendamenti tra regimi liberali, autoritari e democratici si sono incrociati con le vicende della cartografia italiana modificando le forme dell'esercizio del potere esterno – cioè i condizionamenti esercitati dal committente o da chi è in una posizione di autorità sul cartografo – sulla carta».

Il largo pubblico, in un'epoca ove la comunicazione era sempre più dominata dalle immagini, arrivò a scoprire la cartografia che, gradualmente, «passò da oggetto esclusivo di una ristretta élite a prodotto di largo consumo», favorendo, con ciò, «la maturazione di un mercato commerciale altamente redditizio anche in Italia, come già era accaduto precedentemente in altri paesi europei»; tra l'altro incentrato su rappresentazioni che ora – dopo la fase della rigorosa geometrizzazione euclidea dello spazio che si era affermata nel corso del XIX secolo, grazie all'operato dei catasti particellari e degli enti cartografici statali – tornarono a guardare, come a modelli da seguire, agli indirizzi artistici (pittura, arti figurative, grafica) della tradizione pregeodetica.

In altri termini, il dilagare della produzione commerciale a stampa «surclassava in quantità le carte manoscritte e quelle prodotte dallo Stato», e spesso si trattava di carte comuni, spesso di modesto impegno grafico, di interesse popolare o scolastico, largamente considerate (e spesso rappresentate) da Boria, perché pure esse – con i grandi atlanti Touring, De Agostini e Dainelli degli anni '20 e con tante altre originali produzioni, a partire dall'*Atlante dei tipi geografici* IGM – devono giustamente trovare il loro spazio nella storia della cartografia.

Il libro abbraccia, quindi, la varietà del mondo della cartografia (allargandosi anche a figure che, comunemente, sono considerate iconografiche) e «la sua stessa struttura prevede a volte paragrafi dedicati a specifici generi, come ad esempio nel primo periodo [si] dedica una parte iniziale alle carte topografiche e poi paragrafi distinti alle carte statistiche, a quelle delle comunicazioni, a quelle scolastiche e pedagogiche», agli atlanti storici, alle carte etnolinguistiche, turistiche e geopolitiche, ai plastici e alle carte murali o in rilievo. «Tutte su un piano di parità».

Particolare importanza viene data sempre al contesto culturale, sociale e politico. Questo approccio «guida l'esposizione anche quando il libro si concentra su singole figure – cartografi e geografi o editori, personaggi-simbolo (Guido Cora, Giuseppe Dalla Vedova, Luigi Vittorio Bertarelli, Giovanni Mira e Carlo Bonardi, Federico De Agostini, nuovamente il duo Mira e Bonardi) descritti, con i loro prodotti grafici e testuali, in piccole monografie alla fine di ciascun capitolo – che non sono trattate come personalità isolate, ma in quanto espressione di una specifica interpretazione della cartografia rappresentativa di una società e di un momento storico». Più chiaramente, Boria «guarda alle espressioni cartografiche per risalire da queste ai caratteri di quel tempo, e in particolare a quei caratteri che le carte riescono a evidenziare meglio, cioè la territorialità e la percezione dello spazio», anche «nei suoi effetti implicitamente politici»: ad esempio, come per i confini e l'Italia irredenta, le aspirazioni nazionaliste nell'Adriatico e nel Mediterraneo e quelle colonialiste in Africa, gli eventi bellici e politici.

Al centro della storia non è l'oggetto-carta ma il «soggetto collettivo che è la società la quale concepisce, produce e usa questa modalità di rappresentazione in funzione delle proprie esigenze e dei propri canoni estetici».

La trattazione procede non per problemi o per funzioni o generi cartografici ma secondo una logica cronologica. Dovendo mettere al centro dell'attenzione le vicende della società, «il libro si articola in capitoli che frazionano il racconto in periodi scanditi da un inizio e una fine», blocchi temporali non rigidi e non omogenei e che «convivono e competono nella medesima fase storica», tanto che l'autore finisce con il considerarli «un espediente narrativo meramente utilitaristico». Si succedono, così, otto capitoli dedicati, rispettivamente, agli anni dell'Unità, agli anni *a cavallo del secolo*, alla *prima guerra mondiale*, agli anni *dall'avvento del fascismo alla guerra d'Etiopia e dalla guerra d'Etiopia alla caduta del fascismo*, al *secondo dopoguerra*, agli anni dell'*era digitale* e delle *trasformazioni decisive*.

Boria sottolinea più volte che il libro si ispira all'orientamento decostruzionista sviluppatosi dagli anni '90, e che l'opera intende «non solo considerare il “dove” indicato sulle carte ma anche il “come”, il “quando” e il “perché”, spingendosi fino a valutarne l'efficacia e, in fondo, la legittimità della cartografia a rispondere a tali domande», con un esplicito invito pure «a leggere i significati profondi veicolati dal ricco simbolismo delle carte». In altri termini, il libro vuole interessarsi «alle funzioni pratiche delle carte» e ancor più «alle loro funzioni simboliche, indicative del valore che una società assegna al territorio e allo spazio, fonte di suggestione per visualizzare una nazione o un progetto politico». La cartografia «è stata usata come una lente, uno strumento d'indagine del potere», e quindi la storia della cartografia «risulta utile per indagare uno dei concetti più suggestivi che il sapere geografico abbia promosso negli ultimi decenni, cioè quello di immaginario geografico».

L'osservazione critica che sento il dovere di esprimere al poderoso e intelligente lavoro di ricerca che, sostanzialmente, guarda alla cartografia per «il suo ruolo sociale», è questa. Per Boria, l'intera storiografia sulla cartografia sembrerebbe da inquadrare nell'approccio neopositivista, più volte giudicato tout court “insoddisfacente”, come approccio che avrebbe dominato – come se la storia della cartografia italiana fosse rimasta ferma ai primi decenni del XX secolo, per altro caratterizzati dalle alte personalità scientifiche di Attilio Mori e di Roberto Almagià – fino all'affermarsi dell'indirizzo e della critica decostruzionista (essenzialmente grazie a Brian Harley e alle sue opere degli anni '80), salutata come «un decisivo rinnovamento del settore con la problematizzazione e politicizzazione del *mapping*». Ritengo che la realtà sia ben diversa, e c'è da chiedere perché Boria taccia (si ricorda l'importanza dell'*Atlante della Storia d'Italia Einaudi* del 1976) riguardo alle innovazioni introdotte dall'approccio rigorosamente storicista che è stato creato, a partire dagli anni '60 e '70, da Lucio Gambi e da Massimo Quaini, e gradualmente fatto proprio da tanti altri studiosi, non solo geografi. Un indirizzo di storia della cartografia, quello storicista, che nell'ultimo mezzo secolo ha portato alla produzione di innumerevoli studi, anche esemplari sul piano della filologia della carta e della contestualizzazione storica e geografica delle rappresentazioni territoriali e urbane (per lo più riferibili ai bisogni conoscitivi e all'operato amministrativo del potere statale o della grande proprietà fondiaria, e rimaste manoscritte), relative per la verità essenzialmente agli antichi stati italiani, e quindi aventi come capolinea l'Unità, salvo qualche eccezione. Comunque si sta parlando di cartografie in larghissima misura originali e utilizzabili, oggi – con la necessaria esegesi –, dai geografi e da tanti altri studiosi per qualsiasi problematica relativa alla conoscenza storica del territorio e della città.

Inspiegabilmente, pare che questa diffusa funzione utilitaristica – comune a qualsiasi documento – quasi dispiaccia a Boria, a giudicare dalla sua «constatazione che la storia della cartografia è stata a lungo sbilanciata verso le funzioni applicative della carta», ossia sbilanciata rispetto alle funzioni simboliche, tanto importanti nella cartografia medievale. Affermazione tanto più inspiegabile alla luce di quanto poi il nostro autore scrive: «che, al di là delle innovazioni epistemologiche vissute dal settore degli studi cartografici, esso rimane animato da una pluralità di interessi, tutti legittimi, derivanti dalle diverse domande di ricerca che affollano il composito mondo delle carte geografiche». Una «pluralità di interessi» che «va considerata una ricchezza perché contribuisce ad alimentare un complesso eterogeneo di studi che può sviluppare sinergie», e che deve essere considerato con «il massimo rispetto» da chi «guarda al tema da interessi diversi».

PIERO GIORGI, CARLA CICIONI, *Lungo il Tevere. Un viaggio immaginario tra mito e realtà*, Perugia, Volumnia editrice, 2020.

Gli autori di questa raccolta virtuale di materiali che, nei fatti, è un viaggio lungo il fiume Tevere sono importanti collezionisti di cartografia, soci attivi dell'Associazione "Roberto Almagià" con cui il CISGE ha da molti anni avviato scambi e collaborazioni. Nell'ambito di questa cooperazione intorno alla cartografia storica – ma non solo – Piero Giorgi e Carla Cicioni hanno recentemente pubblicato su «Geostorie» un saggio che illumina la figura di Bartolomeo Borghi (1750-1821), un geografo e cartografo, oltre che prete, illuminista e libero pensatore, dimenticato, come viene definito.

Questa notazione permette di dichiarare subito un evidente merito del volume importante per chi si interessa di cartografia e iconografica come materiale composito, fonte di notizie e prodotto tecnico-culturale complesso, particolarmente rilevante per chi segue i progetti portati avanti dal CISGE e legge la nostra rivista. Facciamo riferimento alla grande attenzione, da collezionisti ed esperti, che gli autori mostrano verso il variegato mondo che per semplicità viene sinteticamente definito dei "cartografi", ma che in realtà riunisce una pluralità di figure, ognuna con la sua specializzazione e un ruolo bene definito, che hanno storicamente concorso alla realizzazione dei disegni e delle carte. Di questi autori, agrimensori, ingegneri, incisori, stampatori, editori possiamo seguire le vicende lavorative, molte volte infatti i loro nomi sono accompagnati da notizie biografiche e bibliografiche preziosissime. Cammei che non possono non richiamare alla memoria l'impegno profuso dagli studiosi e dal nostro Centro all'inizio degli anni 2000 nel "Progetto DISCI", il *Dizionario dei cartografi italiani* che voleva raccogliere informazioni sulle figure maggiori e soprattutto "minori" che hanno realizzato i preziosi materiali che tanto amiamo e che, da qualche anno, ha ricevuto nuovo impulso con il "Digital DISCI", un portale online che raccoglie buona parte dei materiali allora prodotti e nuove schede, in continuo aggiornamento e ampliamento, su cartografi, tecnici, enti e uffici. Cogliamo l'occasione per esprimere grande apprezzamento agli autori per la loro attenta analisi e per la preziosità delle note raccolte.

Partendo dal titolo, diciamo che la navigazione fluviale in cui si viene accompagnati è doppiamente immaginaria: in primo luogo perché si tratta di una straordinaria collezione di iconografie messa qui insieme delle competenze, conoscenze e disponibilità di Piero Giorgi e Carla Cicioni, una raccolta pregiata che difficilmente si potrebbe conoscere altrimenti; secondo poi poiché ci accompagna fittiziamente, grazie ai materiali reperiti e selezionati, in un viaggio fantastico dalle sorgenti alla foce. Sorgenti che, ed è uno spunto interessante per i geografi, in apertura di volume ci viene ricordato che solo dal Ventennio risultano collocate sul Monte Fumaiolo, permettendo così al Tevere di attraversare diverse regioni. Ovviamente, la scelta venne sostenuta per avvicinare la Capitale dell'Impero ai luoghi nati dell'allora capo del governo, un piccolo ma evidente esempio di come – anche – la geografia sia stata dettata dalla propaganda e dal costruendo culto della personalità.

Il tema dell'opera è evidente e chiaro, fin dalle prime pagine si comprende come la celebrazione del Tevere si ricollegli strettamente, seppur non esclusivamente, alla città di Roma. Non solo per i romani il Tevere è il fiume di Roma, è un binomio antico e globale, ecco perché il viaggio che viene proposto si ammantava di mito, catturando l'attenzione dei lettori sul "leggendaro" corso d'acqua. Comprensibilmente e significativamente è l'anima romana di Simonetta Conti, che firma la *Presentazione* (pp. 9-11), a esplicitare che «il Tevere è molto di più di una definizione da manuale di geografia», affermazione cui seguono i ringraziamenti agli autori per aver realizzato «un libro sospeso tra storia e mito, [sul] fiume

di Roma, della mia città». Tale combinazione non deve essere intesa come sopravvalutazione campanilistica, ma quale constatazione storico-geografica che trascende dai primati in lunghezza o portata e assume valenza in uno sguardo di lungo periodo. Evoca infatti sinteticamente la geografia del fiume (il secondo d'Italia), i confini attraversati, la sua millenaria storia, la vita vissuta lungo le sue rive come la percezione delle tante generazioni che lo hanno percorso, utilizzato, modificato e temuto. Il Tevere, per un romano, è una presenza forte, anche se il contatto diretto con il fiume è difficile, non sempre francamente piacevole e limitato in molti casi al periodo estivo, nonostante ciò è presente nell'identità, nella memoria, nelle poesie e nelle canzoni, nella geografia vissuta. Continua Conti: «Cosa sia stato per gli antichi, per i moderni e per tutti noi oggi è perfettamente messo in luce da un bellissimo volume dovuto alla penna di Piero Giorgi e Carla Cicioni, che lo hanno ripercorso con le parole, con le mappe e con le vedute dalla sorgente alla foce», in una «serie di vedute, ognuna con la sua spiegazione, che illustrano le caratteristiche fisiche, antropiche e artistiche di ogni località».

Cambiando ottica e guardando il tema da più lontano, dobbiamo ammettere che il Tevere è anche un simbolo nazionale. In questa prospettiva non possiamo non essere d'accordo con le parole di Cesare Ripa, ricordate da Piero Giorgi e Carla Cicioni, che nell'*Iconologia* (dall'edizione del 1603) lo definiva "fiume d'Italia". Viene opportunamente ricordato Ferdinando Gregorovius che, deprecando il progetto di rettifica attribuito a Cesare e Garibaldi, definì il Tevere il vivo pensiero di Roma, il Nilo d'Occidente. E qui la memoria non può non correre a Virgilio, a Enea e all'*Eneide* più volte citati da coloro che firmano i testi preliminari.

Nella loro *Introduzione* (pp. 23-27), gli autori riflettono sul ruolo di elemento di continuità, non di confine regionale e anzi di cerniera, che il fiume ha da sempre assunto per i popoli che hanno abitato e abitano le regioni attraversate, pensiamo ai commerci che permettevano scambi materiali e immateriali, contatti, mescolanze. Lo stesso, a scala differente, è avvenuto e avviene in ambito urbano, nonostante le note caratteristiche dei due tratti fluviali prima e dopo l'Isola Tiberina.

Venendo al volume, per offrirne una sintetica ma indicativa idea ai lettori, ci avviamo all'analisi della raccolta fornendo alcune informazioni e linee di interpretazione generali. Innanzitutto rileviamo che si tratta di una quantità considerevole di tavole, oltre 150 (152) iconografie, le cui tipologie sono molte e spaziano tra frontespizi, scene mitologiche legate alla fondazione di Roma, cartografie, vedute e panorami di centri abitati (bellissimo il particolare di *Civitella d'Agliano* del 1662), di città, storici assedi o festeggiamenti trionfali, ville, ponti, porte. Troviamo poi piante e carte che potremmo dire tematiche (come il *Marchesato del Monte S. Maria* o vedute puntuali), tavole di Atlanti prodotti da ordini religiosi (ad esempio la *Provincia S. Francisci seu Umbriae* di Silvestro Pepi da Panicale, del 1649). E ancora disegni legati a progetti di risanamento di ponti, di opere pensate per la regimazione delle acque o comunque per la sistemazione idraulica (come la *Pianta del corso del Tevere e sue adiacenze dallo sbocco della Nera fino al mare e profilo di livellazione del medesimo*, 1746), di opifici e artifici per superare dislivelli e sfruttare la forza motrice dell'acqua (una presenza rilevante sono i mulini, bellissimo quello *Al passo del Forello*). Non potevano mancare le carte itinerarie, le carte di viaggio, le guide (es. la *Tabula Pentingeriana* o *La vera guida per chi viaggia in Italia* di Francesco Tiroli, 1775; l'interessante *Roma a colpo d'occhio – Guida indispensabile al visitatore*, di Alberto e Francesco Tensi, 1882), i progetti di linee ferroviarie.

In alcuni casi, le schede sono accompagnate da stralci di descrizioni letterarie che impreziosiscono in particolare le raffigurazioni di maggior dettaglio.

Benché gli autori avvertano e ripetano che intendono viaggiare sul Tevere e lungo il suo corso «senza un preciso ordine spaziale e temporale [in quanto] i viaggi immaginari sono

per loro stessa natura legati spesso alla casualità e alla fantasia del viaggiatore» l'opera appare organizzata in sette parti. Il materiale non è strutturato cronologicamente ma seguendo un ordine logico-geografico: dopo l'iniziale inquadramento d'insieme, si entra in "quadri" che – come detto – conducono dalle sorgenti alla foce. Così, per semplificare, ogni volta che si cambia ambito una carta di inquadramento prospetta il "teatro" geografico in cui il fiume scorre.

La prima parte, *Uno sguardo d'insieme*, si apre con l'allegoria del fiume personificato in un anziano, ma aitante, uomo seduto appoggiato a una grande brocca dalla quale esce il *Tiber*, presente nel frontespizio dell'*Italia Antiqua* di Cluverio pubblicata postuma a Leida dagli Elzeviri nel 1624 (acquaforte che gli autori attribuiscono a Nicolaus Geilkerck). Poi alcune carte secentesche, affascinanti testimonianze delle ricerche sul mondo classico e del rinnovato interesse per il territorio, accompagnate da campagne sul terreno, a una scala che oggi definiremmo regionale (seppure legata a partizioni antiche della penisola) e anche delle incertezze cartografiche dell'epoca. Emerge in queste cartografie l'importanza della rete idrografica principale, la "maglia" di base sulla quale il disegno veniva concepito e poi "riempito e completato" con gli altri elementi naturali (laghi, aree umide, orografia) e antropici (centri abitati, torri, vie di comunicazione principali o confini, non sempre si distinguono nettamente gli uni dagli altri), tra cui la toponomastica che può assumere un ruolo importante negli studi geostorici.

Le cartografie e le vedute di dettaglio contengono elementi che possono, se sapientemente studiati e utilizzati, insieme ad altre fonti, permetterci di ricostruire brani di paesaggi storici così importanti per la cultura e per il futuro sviluppo economico del paese. Come è noto, quest'anno cade la ricorrenza dei sessant'anni dalla prima edizione della *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni (Laterza), i materiali raccolti da Giorgi e Cicioni assumono valore anche in ricerche legate a questo importante ambito di studio geografico. Pensiamo ad esempio ai boschi nella veduta del monastero Camaldolese voluto dal Beato Paolo Giustiniani, e iniziato intorno al 1530; oppure quelli intorno al convento di San Francesco di Civitella oggi di Sant'Angelo in Pantanelli, presso Corbara. Ancora, molto interessanti in questo senso sono i prodotti pensati per altre finalità, ma che racchiudono istantanee di un mondo passato, di un territorio obliterato dal tempo (ad esempio la meravigliosa veduta *Del modo praticatto dall'autore per divertire le corrosioni dalla Via Flaminia* di Meijer Cornelis, 1685).

La seconda parte *Valtiberina Toscana e Alta Umbria* si apre con la *Valle tiberina* di Attilio Zuccagni-Orlandini (1834). Seguono due stampe dal *Viaggio pittorico della Toscana*, la poderosa opera di Francesco Fontani in tre volumi con oltre duecento incisioni, pubblicata a Firenze da Giuseppe Tofani fra il 1801 e il 1803, che accompagna in un viaggio più puntuale fra chiese, borghi, ville (in particolare quella di Plinio). La terza parte si intitola *Dai Ponti di Perugia alla Gola del Forello* e, come chiarisce il titolo, tratta – anche questa – non solo del Tevere, ma dei ponti antichi e moderni, in uso e diruti, che lo scavalcano nel tratto individuato. La quarta parte, *Orvieto, Orte, Narni*, ha al centro le importanti città che si trovano lungo il corso finalmente maturo per portata del fiume. La quinta, *Da Otricoli a Ponte Milvio* è la sezione che accompagna alle porte di Roma, cui è dedicata la sesta corposa parte, *L'Urbe*, nella quale non ci addentriamo per motivi di opportunità. Diciamo solo che vi sono raccolte immagini idealizzate, allegoriche, schematiche, carte archeologiche, storiche, topografiche, immaginarie, realistiche, pre- e pienamente scientifiche. E ancora scene mitologiche, trionfi, vedute e panorami (deliziosa quella di Karl August Lindemann-Frommel, *Dal giardino del Convento di S. Sabina sul Monte Aventino*, 1876); progetti per contenere le inondazioni (*Andamento del corso del Tevere, e sue adiacenze per il tratto della città ... dal Porto di Ripetta fino al Porto di Ripa Grande*) e realizzare

monumenti, scene di festeggiamenti, tra cui i fuochi pirotecnici di Castel Sant'Angelo. Evidentemente, parlando di Tevere "romano", i porti e i ponti urbani sono protagonisti dei materiali iconografici raccolti. D'altra parte, tornando alla simbologia cui abbiamo fatto riferimento in apertura, i ponti sono non soltanto il mezzo principale di attraversamento dell'ex Biondo Tevere, ma un elemento iconico che richiama la grandezza stessa di Roma. Accanto ad essi certamente, anche le imbarcazioni (mercantili, per il trasporto di persone) che cambiano nel tratto pre-cittadino e dall'Urbe al mare, come pure gli opifici e le fabbriche realizzate sulle rive. Altro elemento che restituisce pienamente il complesso rapporto fra la popolazione cittadina e il fiume sono i tanti riferimenti alle inondazioni, ai segni sui muri delle costruzioni a ridosso del corso, in centro città, alle passeggiate preoccupate sui ponti nelle non rare piene allarmanti che si ripetono anche oggi in occasioni delle piogge abbondanti e delle bombe d'acqua. Nella raccolta che stiamo scorrendo, le donne e gli uomini sono una presenza minima, figure disegnate sullo sfondo, ma il loro ingegno, lo sforzo e la fatica di generazioni si leggono in filigrana nelle modificazioni del territorio come speriamo di aver almeno accennato in questa minima lettura geostorica.

La settima parte, *Dal Porto di Ripa alla Foce*, è infine dedicata ai problemi idraulici del tratto costiero, dei porti fluviali fino a quello di Ostia.

Nello scorrere del tempo, in linea generale, le carte, anche in virtù della scala, acquisiscono evidentemente elementi e capacità tecniche più spinte. Aumentando il dettaglio si possono ritrovare inserite nelle stesse piante a volo d'uccello con gli elementi dell'edificato di impianto catastale. Nello scorrere del tempo, poi, compaiono veri e propri prodotti tecnici, piante topografiche o carte corografiche, affidati a organi e corpi specializzati (come la *Pianta topografica della città di Perugia delineata ed incisa nel Dicastero Gener. Del Censo, 1851*, oppure *La Carta corografica della Delegazione di Perugia con la distribuzione delle cancellerie censuali, 1848*).

Come abbiamo cercato di mostrare, il volume *Lungo il Tevere. Un viaggio immaginario tra mito e realtà* è uno scrigno di materiali preziosi per gli appassionati e gli studiosi. Un insieme di elementi che, attraverso le iconografie qui raccolte, emergono per «la nostra ammirata curiosità» come ha scritto Francesco Federico Mancini nel suo scritto introduttivo *Un viaggio immaginario lungo il "fluvius Tiber"* (pp. 13-21).

ANNALISA D'ASCENZO

CLAUDIO GREPPI, *Tracce di Humboldt. Osservare, descrivere, misurare*, Trieste, Asterios Editore, 2021, pp. 256.

Il volume riunisce, seguendo l'ordine cronologico delle età considerate (dal Rinascimento all'Ottocento), alcuni saggi pubblicati in riviste e in atti di convegni fra 1992 e 2013, qui aggiornati e riveduti nella forma e nella sostanza, anche con utilizzazione dei siti online internazionali come la David Rumsey Map Collection ([www.davidrumsey.com](http://www.davidrumsey.com)) e il sito [www.avhumboldt.de](http://www.avhumboldt.de). Gli scritti mantengono sullo sfondo o decisamente in primo piano la figura di Alexander von Humboldt (Berlino 1769-1859) e delle sue opere.

È noto che lo scienziato tedesco, da vivo, esercitò una notevole influenza sulla comunità scientifica europea, di cui fu animatore un po' in tutti i campi del sapere (tra cui la geografia). Greppi sottolinea, a più riprese lo scarso, interesse nell'Italia contemporanea e attuale, per le opere, anche le maggiori, di Humboldt, come il *Cosmos* e la *Rélation historique* del viaggio americano: fatta eccezione per i *Tableaux de la natura* (pubblicati nel

1997 col titolo di *Quadri della natura*; pp. 9-10). Il fatto è curioso, perché a livello internazionale, il ruolo di Humboldt è oggi assai rivalutato, rispetto alla seconda metà del XIX secolo e alla prima metà del XX secolo, quando le idee del tedesco vennero oscurate dall'evoluzionismo di Charles Darwin: l'apprezzamento attuale per Humboldt è dovuto specialmente al contributo dato alla dimensione spaziale dei fenomeni naturali e umani, anche per il modo di presentare lo studio di tali fenomeni sotto forma di dimostrazione grafica (carte, sezioni, grafici e soprattutto vedute). Per Humboldt, il vedutismo assumeva un ruolo importante per la diffusione delle conoscenze geografiche e trasmettere le forme del paesaggio, considerato come sintesi dei fattori fisici e umani.

Ed effettivamente le carte, vedute e *pasigrafie* sono i prodotti iconografici sui quali si focalizzano i periodi studiati da Greppi, in ciascuno dei quali si presenta un nuovo modo di osservare, descrivere e misurare lo spazio. Il libro è corredato da indice dei nomi e dei toponimi e da una settantina di immagini in bianco e nero e a colori (anch'esse accuratamente indicizzate).

Dopo l'*Introduzione* (pp. 9-14), la prima parte, *La misura della Terra* (pp. 15-72), è relativa alla cartografia, e centrata sul tema dei viaggi di scoperta e delle complesse e controverse problematiche delle coordinate geografiche, delle misure dello spazio e delle dimensioni della Terra (valori del miglio, della lega e delle altre unità e lunghezza del grado dell'equatore e dei meridiani), fra Quattro e Cinquecento, da Tolomeo al *Padròn Real* di Diego Ribero. Lo spunto del lavoro è dato dall'opera di Humboldt del 1835 *Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent* (pubblicata da Greppi nel 1992 con titolo *L'invenzione del Nuovo Mondo*), che ancora oggi si apprezza per l'analisi della cosmografia rinascimentale e soprattutto del problema della misura della longitudine e delle dimensioni del globo. Greppi pone al centro dell'attenzione l'operato dei viaggiatori – Colombo, Vespucci, i Caboto, Verrazzano e altri ancora, la relazione di Pigafetta sulla circumnavigazione di Magellano, ecc. – con le loro misurazioni e osservazioni astronomiche e quindi i calcoli delle distanze e delle coordinate geografiche (specialmente il valore del grado di longitudine), e come i cartografi ne interpretarono i risultati mediante la produzione delle rappresentazioni generali (a partire dalle innovative figure di Enrico Martello); anche attraverso la comparazione delle quali, si offre un tangibile contributo alla definizione dell'estensione dell'Oceano Pacifico e dell'intero globo.

Segue l'intermezzo *L'altra faccia delle scoperte* (pp. 73-89, in parte edito nel volume *Mundus Novus. Amerigo Vespucci e la sua eredità*, 2007), dedicato a esempi di naufragi e derive oceaniche dei secoli XV-XVI (da Pietro Querini nei mari settentrionali nel 1431, a Cabeza de Vaca nelle Indie spagnole nel 1527-1536 e alle varie spedizioni spagnole tardo-cinquecentesche dal Perù al Pacifico meridionale) e ai viaggi individuali in Oriente di mercanti specialmente italiani (come il veneziano Niccolò dei Conti e i fiorentini Andrea Corsali e Filippo Sassetti, oltre all'ebreo portoghese Ludovico de Vartema).

La seconda parte, *L'inventario visivo della natura* (pp. 91-166), è relativa alle pitture di paesaggio e vedute sette-ottocentesche (lo scritto originale è in «*Geotema*», n. 8, 1997). Secondo Greppi, «fra il 1772 e la metà dell'Ottocento, il disegno tende a emanciparsi dal puro e semplice servizio di documentazione per raggiungere una propria autonomia espressiva. Nasce così una nuova figura, che è "quella dell'artista viaggiatore"» (p. 98). Il capitolo è infatti incentrato su tale personaggio che, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, partecipa a quasi tutti i viaggi di circumnavigazione accanto a naturalisti, astronomi e altri studiosi, prevalentemente inglesi, ma anche tedeschi e francesi. Un crescente numero di opere di viaggio – prima nei mari del Sud, poi nell'Atlantico e anche nella vecchia Europa (Italia compresa) – sono corredate da illustrazioni pittorico-paesaggistiche, sempre più perfezionate, grazie anche alle innovazioni grafiche introdotte,

come l'acquatinta, e alla redazione di vere e proprie istruzioni volte ora alla rappresentazione d'insieme dei paesaggi e ora agli aspetti specificamente naturalistici (geomorfologici o botanico-forestali). Greppi – sottolineando che anche Humboldt prestò grande interesse per le rappresentazioni dei paesaggi tropicali e australi (le sue opere ne sono riccamente corredate), addirittura da quando (nel 1798 a Londra) ebbe occasione di visionare i disegni della spedizione di James Cook nel Pacifico – effettua un'attenta analisi sulle produzioni dei principali paesaggisti, attivi nei classici viaggi di scoperta e nel nuovo genere del *voyage pittoresque* in spazi ben conosciuti, che prese piede nella Francia del penultimo decennio del Settecento: come William Hodges, Sidney Parkinson, John Webber, Thomas e William Daniell, William Westall, Louis-Francois Cassas, Jacques-Gérard Milbert, Louis Choris, Johann Moritz Rugendas (per i mondi più o meno lontani), e come Jakob Philipp Hackert, Caspar Wolf, Christoph Heinrich Knip, Jean-Pierre Houel, Jean Benjamin de Laborde, Jean-Claude Richard de Saint-Non, Antonio Terreni (per l'Italia e l'Europa).

La terza parte *Sulla vita e sulle opere di Humboldt* (pp. 167-224), relativa alle *pasigrafie*, è dedicata proprio alla biografia di Humboldt, con una sapiente ricostruzione critica della sua vita, della sua formazione (prima politico-economico-geografica e poi naturalistica), dei suoi viaggi, dei suoi progetti editoriali, non sempre realizzati, e delle sue tante effettive e sofferte pubblicazioni dal 1805 alla morte e oltre, con il favore complessivamente grandioso allora incontrato: l'intensa opera scientifica humboldtiana, infatti, «mette in luce un modo di procedere affannoso e non sistematico già dallo svolgimento del viaggio americano (1799-1805) – al quale è dedicato larghissimo spazio – che si traduce, gradualmente, in una massa di testi tutt'altro che organici». Tuttavia, «le dimostrazioni grafiche che H. chiamava “pasigrafie” – comprese nelle tavole dei nuovi grandi atlanti generali pubblicati, sotto la sua supervisione, da Heinrich Berghaus a Gotha e da Alexander Keith Johnston a Edimburgo – sono certamente uno dei contributi più originali» (p. 12).

La quarta parte, *Il mito di Humboldt* (pp. 225-238), deriva dallo scritto edito nella *Nuova Informazione Bibliografica* del gennaio-marzo 2013, e riguarda – analisi bibliografica alla mano – il credito di cui ha goduto e gode lo scienziato con la sua «cultura a tutto campo» (p. 226), immenso quando era in vita e poi gradualmente diminuito, anche nel corso del XX secolo; il rapporto relativamente labile con Darwin e la sua scienza specialistica (con le due figure che sono state, poi, ingiustamente contrapposte).

Greppi crede che di Humboldt debbano essere ammirate e rivalutate qualità oggettive come: «il carattere trans-disciplinare della sua ricerca, la fusione della cultura umanistica con quella scientifica, l'organizzazione di reti del sapere»; «il carattere cosmopolita di tutta la sua esperienza»; «il contributo al ruolo educativo della scienza»; «il valore letterario del suo linguaggio scientifico»; «l'anticipazione di quello che diventerà il pensiero ecologico»; «l'aver sperimentato di persona, nel viaggio, l'osservazione diretta dei fenomeni, anche a costo di rischi personali»; «l'entusiasmo con cui ha affrontato tutte le imprese»; e finalmente l'essere «promotore di una geografia storica basata sull'analisi filologica delle relazioni di viaggio, dei documenti cartografici e delle idee cosmografiche, a cominciare dalle fonti classiche» (pp. 229-231). In conclusione, Greppi afferma: «ritengo che ci siano da scoprire molti aspetti nell'opera di Humboldt che sono stati magari offuscati dagli eccessi logorroici e dalla bulimia editoriale del personaggio [...]. Se è vero che la classificazione morfologica delle piante proposta da Humboldt non ha avuto successo, essa ha comunque contribuito a superare la staticità della tassonomia in direzione di un'organizzazione spaziale del sapere scientifico: sulla quale Darwin ha potuto, con il suo “lungo ragionamento”, costruire la sua organizzazione storica, fondata sulle modificazioni degli organismi in risposta alle modificazioni ambientali. Con i profili e i

*Tableaux physiques*, con le carte delle isoterme e della variazione della declinazione magnetica, nonché (aggiungerei) con l'analisi della distribuzione geografica della popolazione, siamo di fronte a una sorta di *Spatial Turn*, di quella "svolta spaziale" che viene riscoperta oggi in moltissime discipline, anche umanistiche" (pp. 237-238).

LEONARDO ROMBAI

JÜRGEN HABERMAS, WOLFGANG STREECK, *Oltre l'austerità. Disputa sull'Europa*, a cura di Giorgio Fazio, traduzione Matteo Anastasio, Massimo De Pascale, Bruno Rossi, Roma, Castelvecchi, 2020.

Sempre stimolante è la lettura degli scritti di questi due famosi esponenti della Scuola di Francoforte, in particolare oggi, in piena fase di pandemia, che mette in evidenza le difficoltà e i problemi insoluti dei vari stati membri dell'Unione Europea.

Il dibattito sul futuro dell'Europa si rende sempre più necessario, basandosi sul destino del processo di integrazione europea. In sintesi, Streeck ritiene che una ripresa democratica dell'UE possa essere assicurata solo col ritorno allo stato-nazione, almeno per quanto concerne le scelte di politica economica, mentre Habermas sostiene che per uscire dall'attuale crisi non si debba tornare al nazionalismo e al sovranismo, ma al contrario sia indispensabile un rafforzamento, "più Europa".

All'idealismo europeista di Habermas, Streeck replica che il principio guida del sistema euro è la "neutralizzazione" della democrazia come risoluzione del suo atavico conflitto col capitalismo. Entrambi riconoscono però nella democrazia il valore più importante, raggiungibile per Streeck con la responsabilità politica e la redistribuzione delle risorse, Habermas ha una posizione più idealista e liberale.

In conclusione viene rilevato che «Dopo mezzo secolo di immigrazione, anche i popoli delle nazioni d'Europa costituiscono entità culturali tutt'altro che omogenee, in considerazione del crescente pluralismo etnico, linguistico e religioso. Internet e il turismo di massa rendono anch'essi permeabili i confini nazionali. L'orizzonte fluido di un "mondo della vita" diviso tra grandi spazi e condizioni complesse, ha dovuto sempre essere ristabilito *in primo luogo* dai mass media e riempito dal contesto della comunicazione della società civile. Ciò si può realizzare certamente solo nel quadro di una cultura politica comune» (p. 106). E poco più avanti «L'Unione europea può trasformarsi in una comunità sovranazionale democraticamente legittimata solo se le vengono conferiti poteri di indirizzo politico necessari a garantire, almeno all'interno dell'area dell'euro, la convergenza dello sviluppo economico e sociale degli Stati membri. L'Unione deve garantire quella che la legge fondamentale della Repubblica federale tedesca (art. 106, comma 2) definisce "uniformità delle condizioni di vita". Questa "uniformità", però, si riferisce non alle differenze culturali, ma solo alla gamma di variazioni ammesse nelle situazioni sociali, accettabile dal punto di vista della giustizia distributiva. Anzi è necessaria una coesione politica socialmente radicata affinché le diversità nazionali e l'incomparabile ricchezza culturale del biotopo "vecchia Europa" possano essere protette dallo sradicamento, nel mezzo di una globalizzazione in rapida evoluzione» (p. 107).

GRAZIELLA GALLIANO

LUISA ROSSI (a cura di), *Le Alpi delle donne. Pagine dalla montagna (1718-1940)*, Milano, Unicopli, 2020.

Spazio aperto e poroso in cui si combinano e armonizzano registri narrativi e descrittivi, realismo e immaginario, metaforicità e allegoria, la letteratura odeporica è, per sua intrinseca natura, un “genere di confine”, ricorda Frediani e, come tale, refrattario alle rigide classificazioni. Nella densa prefazione al volume *Le Alpi delle Donne. Pagine dalla montagna (1718 -1940)*, Luisa Rossi s’interroga sulla specificità di una scrittura di viaggio al femminile. Trascrizione di avventure esperienziali, sensoriali e conoscitive, l’*écriture féminine de voyage* riflette, nell’euforica polifonia di voci e accenti, un approccio sensibile del reale e una visione empirica e “geopoetica” del mondo.

Al fine di evitare d’incorrere in pericolosi anacronismi e troppo rapide generalizzazioni, la scrittura femminile di viaggio dev’esser studiata adottando una pluralità di paradigmi (attenti alle dimensioni storiche, sociali nonché simbolico-culturali), e privilegiando approcci interpretativi complessi che rifuggano posture epistemologiche manichee oscillanti tra l’*essenzializzazione stigmatizzante* e la *riduzione al genere*.

Nel «mare di una storia del viaggio occidentale sostanzialmente maschile» (p. 10), le donne occupano uno spazio certo ridotto ma non ancillare. Lungo un arco temporale che si snoda dal Settecento al primo Novecento, il volume presenta una breve appendice antologica di opere sulle impervie Alpi redatte da viaggiatrici appartenenti alle élites europee. Eterogenei per genere, diseguali quanto al valore letterario, ma altamente rappresentativi dell’atmosfera epocale in cui fiorirono, questi scritti presentano un valore testimoniale e documentario. Percepite e rappresentate attraverso il prisma del sublime o del pittoresco, le misteriose e minacciose Alpi, vestigia di un mondo antediluviano, costituiscono un Altrove *fascinans* meraviglioso e terrificante, un ambiente naturale estremo con il quale misurarsi fisicamente, «un luogo pieno di misteri e di leggende» (p. 11) che albergherebbe creature mostruose e malvage, draghi, demoni e streghe.

Aprè la sezione antologica che segue un ordine cronologico l’estratto dalle *Lettere orientali di una signora inglese* di Lady Mary Wortley Montagu (1689-1762) scrittrice e poetessa, «antesignana della migliore scrittura femminile – afferma Luisa Rossi – di un viaggio non inquadrabile in rigide categorie interpretative» (p. 15). Attraversare quelle «spaventevoli Alpi» (p. 39), mero luogo di transito, s’apparenta, *sous la plume* dell’aristocratica, a una fastidiosa prova di resistenza fisica. Dal filo narrativo di tale esperienza scaturiscono intrecci e sviluppi dal sapore più marcatamente letterario. Lady Montagu descrive con cronachistica precisione le difficoltà materiali del periglioso viaggio: l’ascesa del Moncenisio «portati a spalla su piccoli sedili di vimini» (p. 39), la vista meravigliosa delle vette ricoperte di nevi perenni, il fragore delle cascate, il freddo pungente.

Questo Altrove estremo ed inquietante assume i tratti, *sous la plume* della scrittrice Anne-Marie du Boccage (1710-1802), di un Inferno terrestre. La scrittura, così emotiva, così drammatica, **teatraleggiante**, ma, al contempo, ricca di dettagli realistici, procede ricorrendo a un linguaggio analogico che si fonda sulle reminiscenze letterarie *in primis* dantesche per descrivere la spaventevole alterità delle Alpi: torrenti mugghianti, caverne che sembrano l’abitazione delle Gorgoni, argini scoscesi e sassosi, torrenti nerastri e melmosi.

Nel romanzo *Corinne ou l’Italie*, Madame de Staël (1766-1817) narra, a partire da una materia largamente autobiografica, il suo primo viaggio in Italia. Nel breve estratto riportato, la scrittrice descrive il passaggio del Moncenisio realmente da lei effettuato nel dicembre del 1804. Nelle regioni pittoresche, scrive Madame de Staël, sembra di «riconoscere l’impronta del genio del Creatore e la sua onnipotenza» (p. 45). La

descrizione di quella «natura ghiacciata» (p. 46) ed estrema, immersa in un silenzio cimiteriale rotto dal suono lugubre delle campane si conforma ai canoni estetici del romanticismo e riprende la classica analogia con l'inferno dantesco che finirà con il diventare un *topos* letterario (Ivi).

Lo sguardo proiettivo della celebre scrittrice inglese Mary Shelley (1797-1851) s'impregna della bellezza e degli «orrori» di quei fantasmagorici paesaggi alpini che stimolano la sua fervida immaginazione creativa: «le Alpi con le loro guglie e le loro piramidi scintillanti, parevano appartenere a un altro pianeta, essere la dimora di un'altra razza [...] La vista di ciò che v'è di terribile e di maestoso nella natura aveva sempre destato in me un senso di solennità» (pp. 50 e 51) scrive la Shelley nel suo capolavoro *Frankenstein*.

La montagna è per la contessa Henriette d'Angeville (1794-1871), come ricorda Luisa Rossi, «palestra del corpo e orizzonte culturale» (p. 29). Quest'intrepida alpinista-scrittrice effettuò il 4 settembre 1838 l'ascesa del Monte Bianco. Il récit dell'impresa è stato pubblicato tardivamente nel 1987 con il titolo *Mon excursion au Mont Blanc* per i tipi di Arthaud senza la riproduzione del corpus iconografico (49 disegni e ritratti da lei commissionati ad artisti ginevrini e realizzati sulla base dei suoi schizzi) che accompagnava il manoscritto originale. Quest'eccezionale avventura non è ridotta nelle pagine di colei che fu soprannominata, con una punta di ironia, la «fiancée du Mont Blanc», a un eclatante exploit agonistico, ma è costitutiva dell'identità profonda di una donna che osa sfidare pregiudizi atavici sulla scarsa resistenza fisica del cosiddetto «sesso debole» e si emancipa dalle rigide convenzioni sociali del tempo.

La scalata del Monte Bianco diventa metafora del difficile percorso verso l'emancipazione e l'affermazione di sé come donna e non *muliercula*: «Io sono fra coloro che preferiscono la vista di grandi spettacoli della natura a quella delle scene più graziose e pittoresche che lei stessa possa offrire... Ecco perché ho scelto il monte Bianco [...] Inoltre, il modo di vedere e sentire femminile è talvolta molto diverso da quello maschile» (p. 53).

Nella seconda metà dell'Ottocento, Athénaïs Michelet (1826-1899) affida a una scrittura elegante e sensibile la descrizione delle sue esperienze di viaggio in religiosa comunione con la natura: «Quello spettacolo era così pacato, così severo, che mi posi all'unisono con esso; provai come una grande calma» (p. 63). La conoscenza del mondo naturale è empirica e non teorica per questa scrittrice appassionata di botanica: «Dalle figure dei libri non s'impara nulla. Bisogna vedere. Che emozione andare, sola col proprio desiderio, alla ricerca dell'ignoto» (p. 64). Avvincenti le pagine sulle sue escursioni botaniche in Engadina.

Nella galleria delle viaggiatrici che si cimentano con la montagna, Estella Canziani (1887-1964) si contraddistingue per l'acuità dello sguardo che porta su quella variegata alterità geo-antropica. L'empatia è la cifra che caratterizza l'approccio euristico della Canziani, osservatrice attenta ma non voyeurista. Corredato da un ricco corredo iconografico, il suo resoconto di viaggio si colora anche di una rilevante dimensione etno-antropologica. Lungi dall'estetica romantica del sublime, i suoi acquarelli sono un prezioso documento scientifico per la conoscenza della cultura materiale, dei generi di vita e delle tradizioni folkloriche delle popolazioni locali.

Chiude il volume la pubblicazione di alcune pagine del manoscritto di Marialberta Chiodo (1914-2015) che, come sottolinea Luisa Rossi, «segnano un forte scarto rispetto alle altre figure chiamate in causa prima di lei» (p. 35). I suoi diari non hanno alcuna velleità letteraria e costituiscono una testimonianza sulla «frequentazione della montagna a fini sportivi e di divertimento, fenomeno che esploderà nel turismo sciistico di massa» (p. 32). Negli Anni Trenta Cortina d'Ampezzo, definita la «capitale degli sport invernali», diventa la meta turistica prediletta dalle élites cosmopolite europee e dai più alti gerarchi fascisti.

La montagna non è più percepita come un Altrove inviolato e mitopoietico, uno spazio fisico e geopoetico, un laboratorio di conoscenza empirica del mondo ma diventa una mera attrazione turistica per le classi sociali privilegiate. Le élites femminili si lanciano sulle piste sciistiche, conducono una vita mondana ma *de facto* sono relegate ai ruoli subalterni assegnati loro da una società maschilista e guerrafondaia: in altri termini, per riprendere l'espressione di Luisa Rossi, «a ruoli di norma stanziali».

Il volume *Le Alpi delle Donne. Pagine dalla montagna (1718 -1940)* di godibile lettura offre, seppur in forma sintetica, un panorama della letteratura femminile di viaggio sulla montagna colta nella sua caleidoscopica varietà.

GIULIA BOGLIOLO BRUNA

MARIA LUISA STURANI, *Dividere, governare e rappresentare il territorio in uno Stato di antico regime. La costruzione della maglia amministrativa nel Piemonte Sabauda (XVI-XVIII sec.)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021, pp. 222.

Il volume edito nella collana *Geographica* diretta da Paola Sereno costituisce il coronamento dell'ampia e approfondita ricerca geografico-storica sulla geografia amministrativa in Italia, avviata nel 1992 dal gruppo coordinato da Lucio Gambi e Francesco Merloni, per il quale Maria Luisa Sturani ha pubblicato svariati contributi sulla storia della maglia comunale e provinciale del Piemonte (soprattutto nell'età napoleonica e in quella unitaria).

Lo studio presente è incardinato sulla documentazione originale conservata nelle varie istituzioni archivistiche e bibliotecarie torinesi e su una ricchissima bibliografia di portata anche nazionale e internazionale, realmente utilizzata per l'organizzazione teorico-metodologica, che molto deve ai tanti studi dello specialista geografo finlandese Anssi Paasi, e per i confronti riguardanti i contenuti emersi. In sostanza, il volume intende mettere in luce la complessità dei processi di produzione delle maglie amministrative, al di là della loro «fondamentale dimensione di iniziative di vertice»: e ciò, per «la particolare densità politico-sociale delle relazioni sottese alla costruzione e variazione degli spazi amministrativi». In ogni fase storica, «persino in periodi e contesti di forte centralizzazione e compressione della dialettica politica come in età fascista» (pp. IX-X) emerge l'intreccio, sempre dinamico, fra le azioni politiche decise dall'alto e le spinte promananti dall'apparato amministrativo locale e anche e soprattutto dal livello locale della società. Un intreccio e una interferenza di strategie e temporalità plurali, attraverso la cui messa a fuoco, nel lungo periodo di circa tre secoli, si viene a spiegare il tratto caratteristico della maglia amministrativa attuale piemontese – condiviso con altre aree dell'Italia nord-occidentale ma non con il resto del Paese – che «è rappresentato dalla forte frammentazione del livello comunale in cellule di piccola dimensione areale e demografica» (p. XI).

Contemporaneamente, l'approccio geostorico di ampio respiro adottato da Sturani ricostruisce il lungo periodo fondativo e organizzativo dello Stato moderno e della sua espansione territoriale nella fase dell'antico regime – che vede organizzare, insieme al mosaico dinamico delle comunità, quello ugualmente dinamico delle partizioni provinciali – tenendo «costantemente presente la natura multi-attoriale e multi-scalare dei processi di costruzione della maglia amministrativa» (p. XIV).

Il primo capitolo (*Per una geografia storica degli spazi politici di antico regime*) serve, infatti, a inquadrare la specifica letteratura italiana e internazionale (specialmente quella

geografica), con le metodologie di analisi, le linee e le problematiche di ricerca, tra cui appare centrale quella delle rappresentazioni spaziali che – in ogni epoca, ma specialmente nella lunga fase di creazione, in forme plurime e specifiche, dello Stato moderno – offrono «ai decisori politici e ai tecnici impegnati nelle riforme immagini, simboli e criteri per la definizione dei ritagli istituzionali e per la loro legittimazione a posteriori» (p. 9). Anche per uno Stato composito quale il sabaudo, Sturani sottolinea l'importanza della cartografia per la formazione e per la presa di coscienza della sua territorialità, dei suoi confini e della sua organizzazione politico-spaziale mediante le sue partizioni amministrative; da interpretare come spazio politico mobile, «nel quale si intrecciano e sovrappongono maglie e confini plurimi per centri generatori, oltre che per criteri e obiettivi ispiratori, ma reciprocamente interferenti» (p. 26).

Il secondo (*La lenta territorializzazione delle province sabaude tra XVI e XVII secolo*) e il terzo capitolo (*Il consolidamento della forma territoriale e dei confini provinciali nel XVIII secolo*) sono dedicati alla ricostruzione dei tanti interventi di regionalizzazione attuati dal governo sabaudo, specialmente tra il 1560 e il 1749, con tanto di realizzazione di una maglia amministrativa organizzata sulle istituzioni provinciali: un processo che ha presentato rilevanti difficoltà di ricostruzione per la carenza e la frammentarietà della documentazione, e soprattutto per la quasi totale assenza di cartografia coeva in scala corografica, che registrasse la maglia e i confini delle divisioni via via create dal potere sabaudo. L'abbondante produzione cartografica a grande scala disponibile fin dal XVI secolo (relativa a tematiche quali i centri abitati, le vie di comunicazione e soprattutto i corsi d'acqua, talora i confini contestati dagli Stati o feudi circostanti) non si adatta alcunché, infatti, alla ricostruzione della geografia amministrativa. Il «vuoto figurativo» – almeno per questa finalità – riguarda anche la produzione corografica a stampa a piccola e media scala costruita per conto del governo e soprattutto per ragioni private commerciali dai cartografi italiani ed europei dal XVI secolo in poi, che non prestano attenzione alla maglia provinciale fin quasi allo scadere del XVIII secolo. La nostra autrice ha quindi dovuto imboccare la strada obbligata dell'analisi delle fonti testuali, «soprattutto nella forma degli elenchi di comunità» (p. 29), con le lacune e le difficoltà di interpretazione di tale documentazione riguardo specialmente alla puntualità dei confini. La paziente ricerca archivistica ha infine premiato e consentito di ricostruire l'assetto mutevole – determinato soprattutto dalle graduali acquisizioni di nuovi territori esterni ma anche dalla riorganizzazione (accorpamenti o moltiplicazioni) delle circoscrizioni presenti – delle province sabaude tra il 1560 (editto di istituzione delle prefetture da parte di Emanuele Filiberto) e il 1697 (riforma delle 12 province da parte di Vittorio Amedeo II), con le diverse variazioni intervenute nel 1575-1576, nel 1577, nel 1601, nel 1614, nel 1619-1622, nel 1631, ecc. La riforma del 1697 fu innovativa ma – al di là degli ulteriori ampliamenti territoriali intervenuti tra 1707 e 1713, nel 1738 e nel 1748 – «la piena definizione di una forma spaziale e di confini [...], la produzione di simboli e l'emergere di pratiche istituzionali connessi alle province, tipici delle fasi successive, si sviluppano nel corso del Settecento secondo modalità che non sono né semplici né immediate» (p. 51). Infatti, nella prima metà del Settecento la maglia provinciale continua «ad essere al centro di un'intensissima attività progettuale e di reiterati interventi di riordino, che si susseguono a più riprese – talora da un anno all'altro [nel 1717, nel 1723, nel 1724, nel 1729-30] – raggiungendo solo nel 1749 un equilibrio destinato a durare fino alla caduta dell'antico regime» (p. 52). E ciò avviene soprattutto facendo «coincidere le circoscrizioni relative alle diverse funzioni amministrative» (p. 59) e razionalizzandone la configurazione spaziale (eliminando exclaves e per quanto possibile adattando i confini a

corsi d'acqua e crinali o spartiacque), il tutto con il supporto offerto – per la prima volta – dalla cartografia redatta dall'ingegnere Ignazio Bertola (andata perduta).

Infatti, il disegno razionale delle nuove articolazioni provinciali del 1749 effettuato da Emanuele III poggia «su un'attenta valutazione delle distanze che separano i capoluoghi dalle comunità dipendenti» (pp. 61-62), sulla loro centralità e sulla facilità di accesso mediante la presenza di vie di comunicazione. «Salvo pochi e marginali aggiustamenti, sanciti da provvedimenti correttivi negli anni seguenti, le province introdotte a metà secolo rimarranno infatti inalterate fino alla fine dell'antico regime, per essere ancora brevemente ripristinate nel 1815, dopo la parentesi della dominazione francese» (p. 66).

La maglia amministrativa provinciale viene qui esaminata quale griglia di graduale riferimento per l'immaginario spaziale collettivo, con tanto di ricerca dei modi e dei tempi «della sua ricezione e diffusione attraverso differenti mezzi di rappresentazione dello spazio». È da segnalare l'attenzione rivolta da Sturani a svariati riferimenti progettuali e operativi, e specialmente a due «grandi operazioni conoscitive dei propri domini messe in campo dal potere sabauda» nel corso del XVIII secolo, organizzate proprio su base provinciale, che «testimoniano chiaramente l'affermazione della griglia provinciale nella coscienza e nelle prassi degli attori implicati, al centro e in periferia, nella gestione della macchina amministrativa dello Stato». Si tratta: della *Misura generale* alla base della perequazione fiscale del 1731 (cioè il catasto geometrico particellare) e «il progressivo maturare di una statistica prodotta dagli intendenti con le relazioni sulle risorse – quali i boschi – e sui caratteri demografici, sociali e economici delle rispettive province, culminato nella *Statistica Generale* di metà secolo» (pp. 68-69). Ma è tuttavia difficile «individuare gli effetti che il consolidamento della maglia provinciale può aver esercitato sulle pratiche socio-spaziali degli individui anche al di fuori dell'ambito strettamente amministrativo»: in questo contesto, è evidente che si rafforzò il ruolo urbano dei capoluoghi, grazie alla presenza in essi degli uffici amministrativi periferici e «delle occasioni di promozione sociale e di connessione con il potere centrale che ne promanano». In questo quadro, la centralità dei capoluoghi assume significato «anche sul piano politico e dei processi di costruzione identitaria, in quanto essa tende a identificare selettivamente, rispetto al preesistente mosaico dei centri di potere, le sedi privilegiate di incontro e negoziazione tra i ceti dirigenti locali e il potere statale» (pp. 69-70).

Il quarto capitolo (*L'emergere della forma simbolica delle province: elenchi, iconografie, corografie*) imbrocca l'indagine delle diverse rappresentazioni delle province prodotte nei secoli XVI-XVIII, come gli elenchi di comunità (mezzo privilegiato e per lungo tempo esclusivo), le iconografie come produzioni d'arte e, in particolare, gli apparati decorativi dei palazzi e delle feste e cerimonie di corte (per nozze e insediamenti dinastici, per compleanni e funerali, per balletti e spettacoli vari). Di maggiore interesse l'analisi della presenza delle province nella produzione corografica e statistica dedicata al Piemonte, a partire dalle opere cinque-secentesche di Giovanni Botero, quelle secentesche di Francesco Agostino Della Chiesa e di Giorgio Ponza (che contiene una piccola carta corografica con ben delineato il ritaglio delle prefetture), la *Statistica Generale* del 1750-55, oltre che i dizionari geografici, con l'incompiuto del 1765 di Angelo Paolo Francesco Carena (inutilmente ripreso da Prospero Balbo nel 1783-1785) e ultimato da Onorato De Rossi nel 1786. Tali opere, «pur recependo attraverso diversi tipi di rimandi la nuova maglia delle province, finiscono per diluire l'unitarietà spaziale di queste ultime sfarinandola nell'elenco alfabetico delle località e rendendone tutto sommato meno percepibile il ruolo di impalcatura dello Stato sabauda rispetto alla formula descrittiva tradizionale» (p. 105).

Il quinto capitolo (*Lo stato composito e la maglia amministrativa nello specchio della cartografia*) si sofferma sulla ricca produzione corografica dei secoli XVI-XVIII che dimostra come, per

lungo tempo, la maglia amministrativa non venne recepita, se non a livello di talune significative presenze nelle carte manoscritte governative sei-settecentesche, relative a questa o quella partizione territoriale, e in quelle settecentesche del catasto geometrico che però mancano della restituzione d'insieme del Regno. Il tema amministrativo manca completamente nei prodotti a piccola e media scala, non solo dei cartografi privati cinque-secenteschi – a partire dai maggiori come Giacomo Gastaldi e Giovanni Antonio Magini – ma persino nelle opere finanziate o promosse dai Savoia, come la *Carta generale de Stati di sua Altezza Reale* di Giovanni Tommaso Borgonio del 1680 e il *Theatrum Sabaudiae* degli eredi Blaeu del 1682 (con le tre corografie di Borgonio). Solo i prodotti settecenteschi cominciano a fare riferimento (non sempre aggiornato nelle opere di Guillaume Delisle 1707, Philippe Buache 1726, Gilles e Didier Robert de Vaugondy 1750, Andrew Dury 1765) al quadro provinciale, che infine compare, in modo integrale, nell'aggiornamento della *Carta corografica* del Borgonio, costruita e stampata nel 1772 da Jacopo Stagnone e dagli ingegneri della Reale Topografia – per «attestare il nuovo e più ampio assetto territoriale degli Stati sabaudi uscito dalle Guerre di successione e sancito dai trattati sui confini degli anni '50 e '60» – e in poche altre carte di specifici territori. Anche per questo ritardo, Sturani scrive che «alla fine dell'antico regime l'istituzionalizzazione delle province sabaude appare quindi ancora fragile sul piano simbolico», ma che, in ogni caso, le storiche circoscrizioni «lasciarono tracce anche nella coscienza sociale dello spazio: il riferimento alle antiche province, ammantato del nobilitante richiamo alla tradizione e con un uso strumentale della storia, continuerà infatti a ricorrere tra gli argomenti impiegati dalle élite locali nelle negoziazioni per ottenere dal governo centrale l'attribuzione di funzioni e centralità amministrative ancora nel corso del Novecento» (pp. 127-128).

Il sesto capitolo (*Trecci di attori e di scale: Stato e poteri periferici nella costruzione di uno spazio politico policentrico*) è dedicato – a titolo che l'autrice definisce, con modestia, di sondaggio, ma che risulta incardinato su una nutrita e documentata serie di esempi – alle innumerevoli variazioni dei confini e della stessa maglia comunale, definitasi non solo nei tempi medievali ma anche nei tempi moderni grazie agli editti ducali di infeudazione. Il tutto avviene tra iniziative locali ed effetti collaterali di politiche centrali volte a nuove realizzazioni o a soppressioni e accorpamenti di unità esistenti. Un sistema che – nonostante certe proposte tardo-settecentesche (di Giuseppe Amedeo Corte di Bonvicino o di Gian Francesco Galeani Napione) – non fu mai oggetto di espliciti interventi di complessivo riordino, come ad esempio avvenne nel Granducato di Toscana negli anni '70 del XVIII secolo.

Completano il volume l'*Atlante* – costituito da 10 tavole tematiche a colori dedicate all'illustrazione dinamica del ritaglio provinciale piemontese, con le sue tante variazioni a partire dal 1620 e fino allo scadere del XVIII secolo – e una piccola selezione di *Figure* a colori, tra cui alcune significative cartografie storiche.

In conclusione, di fronte a questo frutto maturo di ricerca non si può non concordare con la considerazione finale dell'autrice, che «anche la geografia storica può utilmente operare – e in tal senso ha certamente molti strumenti da attingere dal confronto con altri settori della disciplina [...] – per riannodare i fili tra contesti e scale analitiche differenti, intrecciando più strettamente l'analisi dinamica dei sistemi locali con quella dei processi e delle reti di relazioni sovralocali e aprendo nuove prospettive per una generalizzazione di processi multiscalarari» (p. 163).

DAVIDE CRISTOFERI, *Il "reame" di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2021, pp. 348.

Il tema della transumanza tra Appennino Tosco-Emiliano-Romagnolo-Marchigiano e Maremma toscana – una pratica millenaria che dai tempi antichi, se non da quelli preistorici, ha continuato a essere esercitata fino alla Riforma agraria del 1950 – ha attratto innumerevoli studiosi soprattutto dell'età moderna, vale a dire del periodo in cui le migrazioni pastorali dalle montagne toско-emiliane-romagnole e marchigiane, tra autunno e primavera, alla Maremma di Grosseto continuarono a essere organizzate e disciplinate dall'ufficio statale della Dogana dei Paschi di Siena, attivo dal 1353-1358 fino alla sua eliminazione nel 1778, a opera del riformismo liberistico del granduca Pietro Leopoldo di Lorena. Gli ampi e documentati studi di Danilo Barsanti (1987) e di Paolo Marcaccini e Lidia Calzolari (2003) – con altri notevoli contributi, a partire da quelli di Ovidio Dell'Omodarme (1988 e 1996) – hanno infatti messo a fuoco un po' tutte le problematiche relative alla transumanza nei tempi moderni, almeno a decorrere dalla conquista medicea dello Stato Senese (1555-1559): insieme con i temi dell'organizzazione istituzionale e del funzionamento dell'ufficio, del riconoscimento delle aree di partenza e delle aree di arrivo, degli itinerari più o meno obbligati detti *maremmani* o *doganali*/ *di dogana*, dei luoghi di controllo stabile del bestiame e di pagamento dei pascoli (*gabelle* e *calte*), dei dati quantitativi relativi al movimento dei capi (quasi esclusivamente ovini) in entrata e in uscita, degli effetti assai positivi (per le casse statali e per i luoghi appenninici di partenza) e degli impatti gravemente negativi (per gli equilibri dell'ambiente e la vita delle popolazioni e comunità della Maremma).

Restava però ancora assai poco conosciuta la fase precedente e fondativa, quella dalle origini alla fine dell'indipendenza senese. Con questo bel libro – che costituisce la sua tesi di dottorato in Beni culturali e Storia medievale svolta presso l'Università di Siena “e successivamente rivista nel corso di un periodo di studio come borsista all'Università di Gent” – Davide Cristoferi colma pienamente la lacuna storiografica, grazie ad anni di paziente e intelligente lavoro svolto nei tanti fondi documentari conservati nell'Archivio di Stato di Siena (oltre che in quelli di Firenze, Prato e Orvieto), con tante delle fonti considerate che sono ora non solo riprodotte ma sistematicamente utilizzate per costruire elenchi e tabelle riepilogative in Appendice (relativamente alle varie materie politico-amministrative, demografiche ed economiche), insieme con tre interessanti carte tematiche originali – quali la mappa de *La transumanza in Toscana tra Medioevo ed età moderna* (con indicazione delle aree di provenienza appenninica e di pascolo doganale, dei principali percorsi e punti di controllo fiscale), quelle de *L'espansione senese nella Toscana meridionale (inizio XIII sec.-1419)* e de *L'organizzazione della transumanza in Maremma nel primo Statuto della Dogana dei Paschi (1419)* – e con chiari e significativi grafici su entrate, uscite e utili dell'Ufficio della Dogana, oltre che del bestiame da quello fidato.

Il libro si articola nell'introduzione (con ampia messa a punto del quadro delle conoscenze storiografiche e della metodologia usata nel lavoro) e in cinque densi capitoli dedicati alla dettagliata ricostruzione della graduale conquista del territorio maremmano (via via sottratto alle tante signorie feudali e ai comuni cittadini di Grosseto e Massa) e della nascita e dello sviluppo dell'Ufficio della Dogana dei Paschi a Siena e della transumanza in Maremma, in relazione con la congiuntura politica ed economico-finanziaria negativa attraversata dallo Stato Senese nei secoli finali del Medioevo, e specialmente tra la seconda metà del XIV e l'inizio del XV. Dell'Ufficio doganale vengono altrettanto attentamente descritti e analizzati, nei loro processi evolutivi di lungo

periodo, la normativa e i bilanci fortemente positivi: bilanci però dall'impatto sempre paurosamente negativo, e anzi destrutturante, prodotto annualmente da almeno 100.000 ovini sull'agricoltura (principalmente sulle tre piante di civiltà come il grano, la vite e l'olivo), sulle risorse collettive e sui beni comuni e sugli stessi equilibri demografici e socio-economici delle già deboli comunità maremmane, dopo la pur graduale acquisizione dei vasti terreni che – fino alla conquista senese e alle concomitanti crisi sanitarie – erano principalmente riservati al soddisfacimento delle esigenze di vita delle popolazioni locali; sempre e ovunque incardinate sul sistema agro-silvo-pastorale principalmente funzionale all'autoconsumo.

Va infine sottolineato il fatto che il ricchissimo quadro della Dogana senese-maremmana viene sempre utilmente comparato – mediante l'uso accorto della storiografia disponibile – con le vicende delle altre dogane dell'Italia tardo-medievale (la pontificia e l'aragonese) e in particolare con quella del Patrimonio di San Pietro, pressoché confinante con la senese.

LEONARDO ROMBAI

«Gnosis. Rivista italiana di intelligence», XXVI, 1 (2020), pp. 302.

Il numero della prestigiosa rivista statale è dedicato – anche se non completamente – alla cartografia, con Edoardo Boria, che ha svolto egregiamente il ruolo di regista e curatore dei 18 scritti di geografi che, complessivamente, occupano le pp. 21-241, con l'obiettivo di «sviluppare un'ottica di dialogo tra interessi e approcci diversi considerandoli non antitetici ma complementari, ognuno capace di illuminare aspetti distinti di questo settore che si presenta come una scienza senza aver perso del tutto i caratteri di un'arte» (infra). Nell'introduzione (*Guida per cimentarsi nell'affascinante mondo delle carte geografiche*, pp. 21-28), Boria sottolinea pure la consapevolezza degli studiosi di cartografia attuali della ricchezza del linguaggio e delle molteplici funzioni del vasto mondo delle rappresentazioni cartografiche, che siano in formato cartaceo o digitale e restituiscano il terreno o i tematismi. «Questo fascicolo ne è la prova. Ospita una pluralità di interessi e di prospettive che è indicativa di una fase nuova, meno conformista e omologata di quanto gli studi cartografici siano stati in passato. Nell'intento di dare al lettore un panorama ragionevolmente significativo dell'ampiezza del settore, esso si dirama volutamente in tutte le direzioni: nel tempo, documentando di cartografie antiche e di altre modernissime; nella provenienza, mostrando anche carte sviluppate all'esterno dell'ambiente professionale della cartografia ufficiale; nelle funzioni, nei procedimenti costruttivi, nelle finalità e soprattutto negli interrogativi di partenza. Infatti, se per presentare gli articoli del numero si guarda alle domande alle quali essi intendono rispondere, prima ancora che ai loro contenuti, ne risulta un quadro più indicativo della duttilità e delle valenze socio-culturali del linguaggio cartografico. Emergono, infatti, quesiti pregnanti e cruciali anche in brani apparentemente solo descrittivi» (p. 26). Boria intesse la trama dei contributi ponendo le seguenti domande, che qui seguo fedelmente per cercare di portare a estrema sintesi il loro significato. Come fa la carta geografica a riflettere e al tempo stesso alimentare una precisa visione di un territorio o del mondo?

Carla Masetti, con la cartografia nautica spagnola (*Il Padron Real e la nuova immagine del mondo nel XVI secolo*, pp. 31-45) e il nuovo modello di mappamondo via via realizzato e aggiornato nella Casa de Contractacion di Siviglia dal 1508 in poi, richiama alla mente del

lettore il fascino dell'epopea delle esplorazioni ed esprime il valore della carta geografica come dispositivo di controllo cognitivo di un estesissimo impero. A un'altra scala, ma con il medesimo intento di sondare letture del territorio soggettive e interessate, si indirizza Andrea Cantile (*L'artificio morale celato nel progetto della grande carta topografica del Regno d'Italia*, pp. 47-57), che dietro l'apparente tecnicismo di un documento cartografico – il quadro d'unione della carta d'Italia che inquadra anche il Trentino-Alto Adige austriaco – svela le pulsioni irredentiste dell'Italia risorgimentale.

Come il settore militare ha fatto uso di competenze geografiche e tecniche cartografiche anticipando applicazioni civili?

C'è chi ha analizzato l'apparato militare con riferimento al passato e chi al presente. In ordine cronologico, Carlo Alberto Gemignani (*Lo spionaggio francese e i topografi militari sul Moncenisio 1904-1909*, pp. 59-69) tratta di attività di spionaggio francese sulle frontiere italiane nel primo Novecento, quando la Francia temeva ancora che l'Italia si schierasse con gli Imperi centrali; lo schizzo topografico reso possibile dall'antica e rischiosa pratica della ricognizione diretta in terre nemiche viene ora sostituito dal potente mezzo fotografico. Elena Dai Prà e Nicola Gabellieri (*Cartografia, aerofotogrammetria e intelligence dell'esercito italiano durante la Grande Guerra*, pp. 71-81) propongono gli esiti di una ricerca d'archivio sullo spionaggio attraverso la cartografia dell'Esercito italiano durante il Primo conflitto mondiale, costruita anche e soprattutto grazie alla aerofotogrammetria, alla quale dette un ragguardevole contributo il geologo e geografo Giovan Battista Trener, amico e cognato di Cesare Battisti. Alla sicurezza del nostro tempo si rivolgono, invece, Giuseppe Borruso e Ginevra Balletto (*Cartografia e sicurezza. Security portuale: casi e prospettive*, pp. 83-91) con riferimento alle soluzioni che la cartografia digitale può offrire nel monitoraggio dei sistemi portuali, nel caso quelli dell'Adriatico settentrionale.

Come la carta geografica permette di leggere un territorio del passato nei suoi molteplici aspetti e nelle sue relazioni con l'esterno?

Anna Guarducci (*Cartografia e contese territoriali. Problemi di acque e confini tra Val di Chiana granducale e pontificia*, pp. 93-103), mediante l'analisi di un'ampia produzione cartografica ufficiale cinque-settecentesca, coniuga aspetti locali (la Val di Chiana) e internazionali (Granducato e Chiesa), questioni pratiche (idrauliche) e giuridico-geopolitiche (sovranità e relazioni di potere), assetti antropici e naturali. Silvia Siniscalchi (*La carta del Principato Citra di Giovanni Antonio Magini e il "mistero" delle torri sparite*, pp. 105-115) mette in guardia dagli inganni che la carta (anche tra le migliori in assoluto, come quella studiata) può nascondere, documentando il caso delle decine di torri di avvistamento nel Regno di Napoli che, enigmaticamente, mancano nel prodotto maginiano, contrariamente a quello coevo di Nicola Antonio Stigliola e Mario Cartaro.

Come la carta serve l'autorità nei suoi obiettivi meno tangibili, ad esempio nella mobilitazione a favore di un progetto politico?

È quanto affrontano sia Alessandro Ricci (*Carte e potere per l'identità nazionale. Dal Leo Belgicus al Leo Hollandicus*, pp. 117-129), con riguardo alla carta geografica dalle sembianze leonine dei Paesi Bassi al momento della loro indipendenza (anni '80 del XVI secolo); e sia Matteo Proto (*Nation Building e guerra mondiale nella cartografia del Touring Club*, pp. 131-143), con riferimento al senso politico-propagandistico dell'operato di una popolare associazione italiana durante la Grande Guerra.

Come può un prodotto tipico del sapere occidentale essere tradotto in un diverso canone culturale senza perdere il proprio valore di medium interculturale?

Giorgio Mangani (*Un documento della guerra fredda. Il mappamondo veneto-turco di Hajji Ahmed, XVI secolo*, pp. 145-159) utilizza la vicenda di un mappamondo in proiezione cordiforme di matrice turca, ma stampato a Venezia nel 1559-1560 (con aggiornamenti geografici

tratti dalla produzione coeva occidentale), per descrivere i sottili meccanismi in gioco quando s'incontrano due mondi diversi ma forzati a relazionarsi, quali la Repubblica di Venezia e l'Impero ottomano.

Come si è adattata la cartografia alla recente rivoluzione digitale e noi a essa?

Con questo interrogativo di fondo, Laura Lo Presti (*Cartografi in movimento. Circolazioni, rappresentazioni e navigazioni delle mappe nella transizione digitale*, pp. 161-169) offre una sintesi di grandi processi generali, ma anche spunti di riflessione specifici, ad esempio quando si chiede quale esperienza corporea compiano gli individui oggi, con la cartografia che attiva sensibilità tattili e visioni animate.

In quali ambiti possono essere sfruttate al meglio le potenzialità applicative della cartografia digitale e come? Infine, esplorando il rapporto che intercorre tra l'oggetto e il soggetto, cioè tra la carta e l'individuo, come riesce la cartografia a intercettare e sollecitare le dimensioni cognitive e interiori di quest'ultimo, le sue percezioni, i suoi sentimenti, le sue emozioni?

Marcello Tanca (*Quando la mappa incontra la fiction*, pp. 217-227) e Davide Papotti (*Mondi di carta. La cartografia nella pubblicità a stampa*, pp. 229-241) ne trattano con originalità. Il primo studiando la presenza di cartografie reali o immaginarie in film e fiction televisive e in romanzi, il secondo nella pubblicità relativa a oggetti e servizi. Due campi che, dietro la patina apparentemente meno impegnata, nascondono aspetti molto rilevanti, quali l'attuale pervasività della dimensione localizzativa nei fenomeni sociali, l'onnipresenza delle immagini del territorio nel quotidiano degli individui e il loro potenziale evocativo. Cristiano Pesaresi e Davide Pavia (*Applicazioni GIS e cartografia dinamica per la valorizzazione turistica*, pp. 171-183) trattano, in termini accessibili, pur ricorrendo a strumentazione tecnologicamente avanzata, i GIS, di applicazioni cartografiche per una fruizione turistica compatibile con i valori ambientali e sociali dei luoghi.

Quali implicazioni sociali e culturali sollevano i progetti cartografici aperti al coinvolgimento dei cittadini?

Nel più generale dibattito sugli effetti della rete, che per alcuni gioca un ruolo democratizzante mentre per altri ribadisce – e magari rafforza – sedimentate gerarchie di potere, Federica Burini e Alessandra Ghisalberti (*Cartografia digitale fra partecipazione e rigenerazione urbana*, pp. 185-193) presentano due esempi virtuosi attuati a Bergamo, in cui un uso intelligente delle nuove tecnologie si associa a un corretto e reciprocamente rispettoso rapporto tra pubblica amministrazione e cittadini.

Perché le “cose del mondo” non sono le uniche entità dell'ontologia geografica ma sono affiancate da un'altra categoria irriducibilmente diversa, le loro rappresentazioni, di cui la geografia si serve e che allo stesso tempo studia?

Riccardo Morri e Sandra Leonardi (*Le carte murali del Gabinetto di Geografia della Sapienza di Roma*, pp. 195-203) documentano il patrimonio in via di valorizzazione (oltre 3.000 carte geografiche e 200 carte murali otto-novecentesche) di uno storico istituto geografico italiano, la Sapienza, mentre Monica De Filpo ed Epifania Grippo (*Recupero e valorizzazione dei plastici storici*, pp. 205-215) danno conto di un genere tanto amato dal pubblico quanto trascurato dalla letteratura cartografica: quello dei 17 plastici storici e di tanti altri contemporanei, sempre posseduti dall'ex Istituto di Geografia romano.

In conclusione non si può non concordare, pienamente, con Boria quando scrive che «gli articoli di questo volume vanno visti come carotaggi nell'immenso giacimento della cartografia, come sondaggi negli sterminati fondali delle rappresentazioni grafiche del territorio. Introducendoci all'esplorazione del vasto mondo delle carte ce ne svelano i segreti restituendocene la ricchezza e il fascino. Per paradossale, serve infatti proprio una carta per muoversi nel mondo della cartografia e non finire disorientati dalle sue permanenti e irriducibili dicotomie che la rendono, allo stesso tempo, semplice manufatto e dispositivo

comunicativo complesso, fotografia dell'esistente e progetto di cambiamento, visione istituzionale e informale, prodotto della cultura ufficiale e dell'immaginario popolare» (p. 28).

LEONARDO ROMBAI

VINCENT NAGLE, *Viaggio in Terra Santa. Vedere e credere. Leggere il Vangelo nei luoghi di Gesù*, Milano, Ares, 2020.

Come rileva don Paolo Sottopietra nella *Postfazione*, al centro del libro di don Nagle sta la vera "scoperta" di sé stesso avvenuta dopo il primo dei viaggi in Terra Santa, che lo hanno indotto a diventare anche una guida turistica per i numerosi pellegrini.

Uno sguardo alla biografia di Vincent aiuta a comprendere meglio questa scoperta. Nato nel 1958 a San Francisco da genitori newyorkesi, il padre operaio cattolico, sindacalista, appartenente ad una famiglia molto unita, la madre ebrea, figlia di una stella di Broadway, vissuta in orfanotrofio. Ebbero otto figli e la madre, che tentò due volte il suicidio, portò la famiglia a vivere in un bosco secondo lo stile hippie. Una famiglia multireligiosa, perché una sorella si convertì al buddismo, un'altra al mormonismo, la madre al trascendentalismo, poi alla New Age e infine al cristianesimo (ma solo dopo la conversione di Vincent).

Una svolta fondamentale nella vita di Vincent avviene con la frequentazione di un campeggio diocesano dove incontra il cristianesimo. Diventa insegnante di inglese in Marocco e Arabia Saudita, ritorna in California per studiare teologia e a 29 anni va a Milano a incontrare Don Giussani ed entra nel Seminario della Fraternità San Carlo Borromeo. Prima del viaggio in Terra Santa, don Neagle era convinto di avere una fede "concreta" ma aveva relegato le vicende della vita di Gesù al di fuori della storia "nella sfera dell'inconoscibile". Solo al ritorno, riflettendo sui passi del Vangelo e di altre opere relative ai luoghi visitati scopre la corrispondenza delle descrizioni con la geografia dei luoghi visitati.

Il libro comprende 34 capitoli, suddivisi in base ai momenti fondamentali della famiglia e della vita di Gesù, partendo dal luogo che ricorda la nascita di Maria, la chiesa di Sant'Anna in Gerusalemme, sotto la quale si trova la grotta che – secondo la tradizione – è stata la casa dei genitori di Maria. Il secondo capitolo illustra la chiesa dell'Annunciazione, sotto la quale si trova la grotta che ospitò la sacra famiglia; a questo punto don Nagle invita a riflettere sull'esistenza delle grotte per le quali non si richiedevano spese di costruzione e potevano essere utilizzate dalle persone povere; il terzo capitolo illustra la casa di San Giuseppe, il quarto la visita di Maria a Elisabetta e la casa di Zaccaria, il quinto Betlemme, il sesto l'omelia della nascita del Signore, il settimo Bait Sohour per l'apparizione degli angeli ai pastori, e così via fino alla conclusione del viaggio a Gerusalemme.

Interessante è la struttura di ogni capitolo, con una breve descrizione dell'ambiente fisico, le caratteristiche degli edifici religiosi, le loro vicende storiche, con continui riferimenti agli scavi archeologici nel tempo, alla letteratura laica e religiosa.

GRAZIELLA GALLIANO

MARIA SORBELLO, *Spazio percepito, concepito e vissuto. L'identità ferita e il conseguente esodo dei cristiani palestinesi*, Roma, Aracne, 2020, Collana "Mediterraneo. Culture, società e istituzioni tra Medioevo ed Età contemporanea", 6.

Nell'Introduzione l'autrice attinge alle teorie lefebvriane e sojane per le definizioni – funzionali allo scopo dell'intento – dello spazio in epigrafe: lo spazio percepito (*the first space*) è «quell'area fisica visibile a chiunque, che riguarda l'organizzazione del territorio così come esso appare, con il suo tracciato di strade, la disposizione delle chiese, la distribuzione delle case e la conformazione dei quartieri» (p. 11). Lo spazio concepito (*the second space*) è atto a mettere in risalto quelli che vengono ritenuti i punti di forza dello stato sovrano e a trascurare altre caratteristiche del territorio. «La carta è qualcosa di costruito, di finito, che a volte poco ha a che fare con la realtà oggettiva dell'area esaminata» (pp. 11-12).

Questi due tipi di spazio ben si evincono dalla lettura della cartografia del territorio diviso tra Israele e i Territori palestinesi. «Nella maggior parte delle mappe israeliane, per esempio, sono delimitati solo i confini esterni, senza la divisione interna tra Israele, Gisiordania e Gaza dopo l'armistizio del 1948, né dei Territori Occupati palestinesi, cui appartengono peraltro la Samaria e il deserto della Giudea correttamente individuati» (p. 12).

Lo spazio vissuto (*the third space*) è «costituito dalle relazioni sociali tra i gruppi locali esistenti, ove alle comunità maggiormente rappresentate se ne affiancano altre, ignorate e non adeguatamente considerate nelle politiche governative». Ma «Nonostante i voluti occultamenti dei cartografi, la Palestina esiste...» (p. 13).

Questa è a grandi linee la situazione dei cristiani palestinesi la cui comunità sta registrando continue diminuzioni. «Con la chiusura ideologica e fisica vigente, atta a precludere il diritto delle pari opportunità territoriali ed economiche, nel rispetto delle diversità, l'emigrazione silenziosa dei gruppi penalizzati dalle politiche di chi controlla il territorio continuerà irreversibilmente» (14).

Secondo la studiosa, un aiuto proficuo viene offerto dall'approccio geografico culturale che aiuterebbe a comprendere, nonché ad accettare, la multiculturalità di quest'area e a mediare il conflitto tra il sé e l'altro alla ricerca, ognuno, della propria legittima identità, raggiungibile non attraverso la negazione ma con la negoziazione, che permetterebbe a tutti, indipendentemente dalla propria cultura e religione, di fruire delle stesse opportunità d'istruzione, di lavoro e di qualità della vita. In particolare, il turismo culturale con la libertà di movimento e l'apertura al dialogo, diventa foriero di crescita economica e favorisce la fine dei conflitti.

Ad emigrare da queste terre non sono solo i cristiani perché anche i musulmani ne sono coinvolti, ma i primi rischiano di scomparire del tutto e senza questa comunità la Terra Santa perderebbe un elemento essenziale della sua identità oltre che della sua cultura.

Il libro è strutturato in cinque capitoli. Nel primo (*La geografia della Terra Santa. Territori paesaggi e città*) viene data attenzione allo spazio e all'ontologia di Gerusalemme, «il simbolo interiorizzato di milioni di persone», il luogo dove si evince la complessità della coesistenza dei fedeli di tre religioni. Nel secondo capitolo (*I paesaggi divisi. Spazio percepito e spazio concepito*) sono illustrate le fasi della pianificazione territoriale dal 1948 a oggi, che ha creato paesaggi non omogenei ma assai diversi.

Il terzo capitolo è dedicato alla narrazione dei pellegrini cristiani in Terra Santa dalla prima metà dell'Ottocento ai giorni nostri, la cui presenza costituisce un fondamentale aiuto alla pace e un valido strumento di affermazione dell'identità cristiana palestinese.

Il capitolo seguente si concentra sulla disomogenea distribuzione ed evoluzione demografica dei cristiani in Terra Santa, in particolare a Gerusalemme dove nel 1876 gli

ebrei erano 12 mila e nel 2017 aumentarono a 546 mila, i musulmani erano 7.560 e aumentarono a 328.600, mentre i cristiani da 5.470 aumentarono solo a 15.900. Nel maggio 2017 i cristiani di Terra Santa erano meno di 50 mila, pari all'1,3% della popolazione totale, mentre i cristiani palestinesi residenti all'estero erano 500 mila, distribuiti fra USA, Canada, Guatemala, Cile, Colombia, Panama, Giordania, Paesi del Golfo, Australia.

Si rende necessaria la distinzione fra i cristiani di Israele che negli ultimi anni godono di una certa stabilità e i cristiani dei Territori palestinesi, i quali non costituendo uno stato libero, autonomo, sono connotati da un'irreversibile emigrazione, perché godono di poche misure inclusive e di recente sono in crisi anche per la vistosa diminuzione dei pellegrini cristiani. Inoltre, si tratta di una comunità «non unitaria, ma un mosaico complesso e frammentato di confessioni in lotta tra loro per l'ambizione dei patriarchi, del loro clero, delle loro ristrette comunità» (p. 99).

Tra le varie proposte avanzate sul piano internazionale quella del 2015, di Donald Trump, di trasferire i palestinesi nel territorio insulare di Puerto Rico come compenso per l'apartheid oltre che improponibile moralmente avrebbe creato una nuova apartheid per le profonde differenze culturali e la situazione economica. Anche quella del ministro israeliano alla Difesa di un'emigrazione forzata di 7 milioni di palestinesi in Giordania non ha avuto seguito.

Nella conclusione l'autrice commenta la soluzione del vivere insieme delle diverse comunità in un unico stato, laico e democratico. La nuova denominazione, *Israstin*, comprenderebbe i toponimi Israele e Palestina, come auspicato da ebrei, cristiani e musulmani moderati, che conviverebbero pacificamente, senza muri né divisioni fisiche e ideologiche, un'immagine tanto evocativa quanto utopistica.

Nel corso dei venti giorni del viaggio compiuto nel 2017 l'autrice ha elaborato un ricco quanto interessante diario (lo spazio percepito), scegliendo come luogo di soggiorno Aboud, un piccolo villaggio palestinese del Governatorato di Ramallah e al Biret, situato nella West Bank, a soli 6 km dalla "linea verde", il confine tra lo Stato di Israele e i territori occupati della Giordania, a 40 km a nord di Gerusalemme. Un'area turisticamente marginale, sede di una succursale della Caritas, adatta a cogliere dal vivo le necessarie testimonianze, per trasformarsi da turista in *wanderer* «andare sul posto, mischiarsi con gli abitanti, conoscere la realtà percepita sia dagli *insider* che dagli *outsider*» (p. 136). Il diario è scandito giornalmente con la descrizione geografica dei luoghi visitati (dai monumenti e dai centri culturali ai cortili delle case), soprattutto di quelli dove l'autrice ha potuto trarre le maggiori informazioni dalla popolazione autoctona, dalle guide, dai preti delle diverse parrocchie in Israele e nei Territori palestinesi. Una forte emozione ha caratterizzato la visita alla città tre volte santa: «alla iniziale perplessità segue subito un profondo turbamento: ogni cristiano dovrebbe venire qui almeno una volta nella vita, per riscoprire la propria origine identitaria, il luogo dove tutto ha un senso» (p. 154).

Un viaggio non scevro di pericoli, talvolta nell'atmosfera di paura che crea muri ideologici, differenze talmente invalicabili, da rendere utopica la pace. Per il vero qualcosa si sta muovendo per intrattenere la popolazione ma gli ostacoli sembrano insormontabili: negazione del diritto di ritorno per i palestinesi emigrati dal '48 e i profughi del '67, crisi abitativa, mancanza di lavoro, instabilità sociale, incertezza sul futuro soprattutto per i giovani, isolamento delle piccole comunità, crisi di identità per prevalenza di ebrei e musulmani, difficoltà di ottenere permessi di residenza e il pericolo di rimanere senza pastori.

Il testo, corredato di illustrazioni, carte geografiche, tabelle, grafici, indice dei nomi, è reso ancor più interessante per le interviste effettuate ad autorità religiose per comprendere a fondo le problematicità delle comunità cristiane, comunicando al lettore ulteriori spunti

di riflessione. Esso ben si inserisce nella cornice del gruppo di lavoro dell'AGeI "Geografie del Sacro. Nuove prospettive per la ricerca geografica", coordinato da Gianfranco Battisti.

GRAZIELLA GALLIANO

ALESSANDRO VESPIGNANI, ROSITA RIJTANO, *L'algoritmo e l'oracolo. Come la scienza predice il futuro e ci aiuta a cambiarlo*, Milano, Il Saggiatore, 2020<sup>2</sup>.

In questa fase di pandemia a chi non interesserebbe conoscere le successive fasi dell'evoluzione e della diffusione del COVID-19? La carriera scientifica dell'autore ha avuto una svolta decisiva nell'agosto 2014 quando gli venne chiesto di prevedere con mesi di anticipo la diffusione dell'Ebola che aveva effetti devastanti in Guinea. Purtroppo la prima edizione di questo libro risale al 2019, pertanto non tratta ancora la tragedia che stiamo vivendo.

Va premesso che il campo di indagine della scienza delle previsioni è vastissimo, come qui viene dimostrato efficacemente, con una ricca serie di esempi tratti da fatti recenti esaminati con l'utilizzo degli algoritmi.

Occorre partire dalla definizione di algoritmo: «definiamo "algoritmi" una serie di istruzioni precise ed espressioni matematiche che usiamo per trovare associazioni, identificare tendenze, estrarre le leggi e le dinamiche alla base di fenomeni come il contagio, la diffusione di idee, o l'andamento dei mercati finanziari» (p. 17).

L'autore precisa, inizialmente, che «Nella nostra ansia di controllo del futuro siamo però andati oltre i modelli statistici. Abbiamo costruito algoritmi basati su equazioni e regole che simulano gli individui e le loro interazioni. Un approccio che negli ultimi anni è stato esteso anche ai sistemi biologici, alla diffusione delle epidemie e ad altri fenomeni dove l'atomo sociale ha un ruolo centrale. Da qualche anno, infatti, siamo capaci di ricreare al computer dei mondi sintetici che statisticamente replicano quelli reali, grazie a data base socioeconomici che scattano delle fotografie della popolazione globale con una risoluzione in grado di arrivare fino al chilometro quadrato. A questa griglia, che descrive la posizione geografica delle persone, riusciamo ad aggiungere un'infinita quantità di informazioni, come età, sesso, lavoro e spostamenti» (p. 18).

E poi ricorda come «La storia classica ci insegna anche, però, che le capacità divinatorie sono sinonimo di potere. Nella civiltà ellenica oracoli ed indovini erano considerati autorità infallibili: avevano fama e ricchezza, accompagnavano gli eserciti durante le battaglie e venivano consultati prima di ogni decisione che avrebbe inciso sulla vita della polis. Il famoso oracolo di Delfi aveva sotto di sé un'intera struttura sacerdotale, e l'economia della città gli ruotava intorno» (pp. 18-19) e avverte il lettore «Abbiamo fatto molta strada da quando la nostra vita era scandita da oracoli spirituali che ci parlavano attraverso i loro sacerdoti. Oggi corriamo il rischio di sostituirli con oracoli digitali che ci parlano attraverso i loro sacerdoti informatici. L'unico modo per evitare questo pericolo è capire da dove vengono le loro predizioni e imparare a leggere, finalmente, le mappe del futuro» (p. 20).

Dopo aver delineato le tappe più significative della seppur recente ma già molto articolata storia della scienza delle previsioni, Vespignani si pone l'interessante domanda «Quante copie venderà questo libro?»; si sofferma quindi sulle trappole dell'intelligenza artificiale, sui mondi artificiali, sul governo del futuro.

Nel capitolo sui mondi artificiali, l'autore descrive i cambiamenti avvenuti a Los Alamos negli ultimi decenni. «Ancora oggi raggiungere Los Alamos non è facile. Una volta arrivati all'aeroporto di Albuquerque in New Mexico, bisogna proseguire in macchina per Santa Fe. Da lì si continua, attraversando paesaggi che parlano di Wild West tra il White Rock Canyon e le montagne del Valles Caldera, inerpicandosi su una strada di montagna che arriva a una piccola cittadina di una dozzina di migliaia di abitanti. Una cittadina come tante altre nella provincia degli Stati Uniti, con il centro commerciale al centro, qualche ristorante e l'immane Starbucks. Una cittadina che, però non è così normale come sembrerebbe. Los Alamos ha il tasso di abitanti col titolo di dottore più alto al mondo, e si trova alle porte di un complesso di laboratori di ricerca che si estende per oltre cinque ettari tra palazzine, edifici, e costruzioni di non facile identificazione. Il tutto inaccessibile dall'esterno se non attraverso ingressi controllati con le canne di fucili d'assalto. Questa struttura si chiama Los Alamos National Laboratory (LANL) un laboratorio fondato segretamente nel 1942, durante la Seconda guerra mondiale, per dar casa al Progetto Manhattan per lo sviluppo delle prime armi nucleari... ora, invece, l'esistenza dei laboratori è di dominio pubblico e vengono gestiti dal dipartimento di Energia degli Stati Uniti... Oggi la ricerca del LANL non si occupa più solo del nucleare: la missione dei laboratori è quella di risolvere le sfide della sicurezza nazionale attraverso l'eccellenza scientifica» (pp. 136-137).

Vespignani confessa di aver avuto la fortuna di lavorare in istituzioni e università in Italia, in Francia, nei Paesi Bassi e negli Stati Uniti, ma conserva legami scientifici con l'Italia solo con la Fondazione ISI (Istituto per l'Interscambio scientifico) di Torino, “un luogo dove si respira scienza e futuro” (p. 181).

Nell'*Epilogo: smascherare gli indovini digitali* egli solleva il problema e la necessità di “un'alphabetizzazione computazionale”: «Ai nostri giorni non è più sostenibile avere dei sistemi educativi che insegnano a declinare i verbi latini ma che non hanno mai mostrato ai ragazzi la logica della programmazione algoritmica. Non è più accettabile conoscere tre lingue ma non avere la più pallida idea di quale linguaggio parli un computer» (p. 177).

Il testo è corredato di un piccolo dizionario di intelligenza artificiale (p. 76), un ricco apparato bibliografico (pp. 183-194) e di un *Indice* (di nomi e argomenti).

GRAZIELLA GALLIANO

SERGIO ZILLI, GIOVANNI MODAFFARI (a cura di), *Confina(t)i Bound(aire)s*, Atti della giornata di studio (Trieste, 13 dicembre 2019), numero monografico delle «Memorie Geografiche», XVIII (2020), [http://www.societastudigeografici.it/wp-content/uploads/2021/01/Memorie\\_Geografiche\\_2020.pdf](http://www.societastudigeografici.it/wp-content/uploads/2021/01/Memorie_Geografiche_2020.pdf).

Egidio Dansero, presidente della Società di Studi Geografici, nella *Presentazione* precisa che la giornata, organizzata presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università degli Studi di Trieste, prosegue nel solco di una serie di appuntamenti annuali, giunti con quello triestino alla IX edizione, ed è stata costruita attorno alle parole chiave “Confin(at)i/Bound(aire)s”, «chiamando studiosi e studiosi, non strettamente nell'ambito della geografia accademica, a confrontarsi con una pluralità di tematiche connesse al limite e al confine, di grande valenza sia sul piano scientifico, sia su quello civile e politico» (p. 4).

Il presidente ha poi concluso cogliendo la valenza, quasi profetica, delle parole chiave perché «La pandemia del Covid-Sars2 ci ha fatto riscoprire le valenze dei confini e dei

confinamenti, in tutte le scale e gli ambiti in cui possiamo cogliere la nostra esistenza: dallo spazio della nostra quotidianità con la ridefinizione della prossimità, alla riscoperta dei limiti amministrativi, comunali e regionali in particolare, alla difficile governance condivisa Stato-Regioni, alla ridefinizione degli spazi sovranazionali, con la riorganizzazione dei processi di globalizzazione commerciale e riemergere di nuove regionalizzazioni, al mancato confine umano/non umano, con i tanti salti di specie su cui la pandemia induce a riflettere, al progressivo e inesorabile superamento dei planetary boundary della sostenibilità, alla riproposizione e ridefinizione continua del confine tra “noi” e gli altri, cercando e fuggendo i prossimi nostri. Siamo chiamati ad essere all’altezza, come studiosi e studiosi, delle inedite e sconvolgenti sfide che la contemporaneità ci propone, uscendo dalle nostre tane in cui spesso veniamo confinati e che diventano le nostre “comfort zone”» (p. 5).

I due curatori della corposa *Memoria* (884 pagine) hanno messo in evidenza quanto «Il confronto sui confini e sulla loro funzione di distinzione fra diversi territori e popolazioni ha costituito, nel corso dell’età contemporanea uno dei principali temi della discussione politica e sociale e, quindi, della geografia. A partire dall’ascesa della valorizzazione dello spirito nazionale, e della sua coniugazione diversificata fra patriottismo e nazionalismo e fra ragioni etiche e interessi politici, l’attenzione degli interessati si è spesso diretta verso una lettura parziale, privilegiando i versanti di propria pertinenza. Una visione declinata nella accezione di esclusività dei punti di vista, talvolta indicando in maniera esplicita la messa da parte di quanto – spaziale o umano, indicato come altro, diverso... Un simile schema è stato – ed in parte è oggi – alla base del ragionamento sul territorio che nel corso del Novecento ha avuto Trieste come centro di riferimento... Ciò viene attestato nell’individuazione della città, in quanto polo meridionale della “cortina di ferro”, come simbolo della contrapposizione internazionale fra democrazie occidentali e stati socialisti, con un’interpretazione simbolica che ritorna nel corso della lotta politica interna all’Italia repubblicana e di cui rimane segno fino ai giorni nostri. Per riassumere in un motto, si è privilegiata l’attenzione sui confini, tralasciando i confinanti. Da qui è nato il titolo della giornata triestina, e l’invito, compreso nella call diffusa, a ragionare “sulle relazioni che si vengono a creare fra limiti, persone e territorio, fra confini e confinanti”» (p. 7).

Alquanto interessante è stata l’apertura dei lavori con Alessandro Metz, armatore sociale della nave *Mare Ionio*, che ha illustrato l’organizzazione *Mediterranea Saving Humans*.

La giornata si è poi articolata in 15 sessioni, con il contributo di oltre 100 autori.

Per la varietà, l’ampiezza e gli approfondimenti dei temi trattati dai numerosi autori, questa *Memoria* dimostra inequivocabilmente la complessità della sfida alla quale i geografi sono oggi chiamati e nello stesso tempo il loro contributo fondamentale al superamento dei confini nell’ottica di un equilibrio globale, scevro di interessi nazionali.

GRAZIELLA GALLIANO

Mostra *Viaggiare tra antichi atlanti e diari di esploratori*, Napoli, Biblioteca Universitaria di Napoli (12 maggio 2021-18 giugno 2021).

All’interno della rassegna di eventi “Maggio del Monumenti 2021” promossa dall’Assessorato all’Istruzione, alla Cultura e al Turismo del Comune di Napoli, la Biblioteca universitaria di Napoli ha ospitato, dal 12 maggio al 18 giugno 2021, la mostra *Viaggiare tra antichi atlanti e diari di esploratori*.

La biblioteca, che oggi ha sede all'interno dell'affascinante cornice dell'ex Collegio massimo dei Gesuiti, proprio nel centro storico della città, possiede un patrimonio di circa un milione di volumi, più di 148 manoscritti, circa 4.000 cinquecentine e 464 incunaboli. All'interno delle sale dedicate hanno trovato spazio alcuni esemplari di questa ricca collezione, cresciuta nel corso dei secoli per l'incameramento di beni ecclesiastici e l'acquisizione di collezioni appartenenti a nobili bibliofili. In particolare, diverse delle opere presentate provengono dalla collezione del marchese Francesco Taccone, confluita nel 1812 durante il "decennio francese".

L'esposizione si articolava in diversi atlanti e diari di viaggiatori, accompagnando il visitatore attraverso quel percorso di allargamento dell'orizzonte geografico caratteristico dell'Età moderna. Il viaggio, in questo processo, ha rappresentato un'esperienza imprescindibile nell'impresa del superamento dei confini, una spinta che possiamo considerare come connaturata nell'essere umano, che alimenta il suo desiderio di andare oltre il conosciuto.

All'interno della prima sala erano esposti diversi atlanti del Cinque- e Seicento, opera dei maggiori cartografi del tempo: Joan Blaeu, Georg Braun, Jan Jansson e il veneziano Vincenzo Maria Coronelli. Venivano inoltre mostrate alcune carte dei nuovi mondi che si dispiegavano sotto gli occhi degli esploratori europei, i quali, mossi da interessi economici, militari e religiosi si apprestavano ormai a solcare tutti gli oceani del pianeta. Interessante è notare la tavola del *Civitates orbis terrarum*, quella del terzo volume, che raffigura la costa flegrea e una veduta di Baia. Tali raffigurazioni ci mostrano l'attenzione che molti disegnatori e incisori fiamminghi, fondamentali nella produzione cartografica del Cinque-Seicento, prestarono alla penisola italiana, compresa l'area partenopea.

Nella seconda sala, l'esposizione si focalizzava su alcuni preziosi diari di viaggio seicenteschi. Per ogni diario erano esposte delle tavole che andavano ad arricchire le diverse opere, un prezioso corredo iconografico spesso realizzato direttamente durante il viaggio da illustratori aggregati alle spedizioni esplorative. Per *Histoire naturelle et morale des îles Antilles de l'Amerique, enrichie d'un grand nombre de belles figures en taille douce... Avec un vocabulaire caraïbe*, opera di Charles de Rochefort del 1665, ad esempio era proposta una scena di lavoro presso le isole Antille nella quale si vedeva un mulino utilizzato per la raffinazione dello zucchero, con alcuni abitanti indigeni costretti ai lavori forzati da parte dei conquistatori europei. La tavola evidenziava la dura condizione di schiavitù, con la popolazione locale costretta all'obbedienza tramite catene e strumenti di tortura.

I diari di viaggio, oltre a ricordarci delle incredibili imprese di conquista e l'efferatezza che le accompagnò, si prestavano anche a un altro importante scopo, ossia di testimonianza e memoria di culture locali oggi scomparse dietro il processo di dominazione che l'Europa impose al mondo. Due tavole, a corredo di altrettante opere presentate nel percorso espositivo, mostravano questo fenomeno: la *Cession de l'île d'Otabiti au capitaine Wallis par la reine Obéria*, presente all'interno della relazione di viaggio di scoperta nell'emisfero meridionale di James Cook e John Hawkesworth, e la *Vue de Tobolsk* dal diario di Jean Chappe d'Auteroche relativo al suo viaggio in Siberia. Quest'ultimo fu uno scienziato che, su invito dell'Accademia imperiale russa, intraprese una spedizione nel 1761 per osservare il transito di Venere. La bella veduta rappresentata nella tavola mostra gli affascinanti paesaggi siberiani che la spedizione dovette attraversare per completare la sua impresa. All'interno della narrazione è citata la presenza delle popolazioni indigene, una testimonianza estremamente preziosa perché precede l'opera di russificazione avvenuta nei secoli successivi. Opere di questo tipo si pongono come tracce di estrema importanza per avere memoria di culture e popoli ormai scomparsi.

A completare l'esposizione un'altra relazione di viaggio, quella di Juan Jorge riguardo un viaggio nell'America meridionale e una carta del 1788 realizzata da Antonio de Cordoba rappresentante lo Stretto di Magellano.

La visita della mostra *Viaggiare tra antichi atlanti e diari di esploratori* fornisce molteplici spunti di riflessione. In primis, l'importanza che hanno ricoperto i grandi viaggi di esplorazioni nel processo di allargamento del nostro sguardo. Possiamo osservare, tramite le opere che compongono l'esposizione, come tali esplorazioni si tramutassero in sapere geografico e scientifico in senso lato. Un sapere unico che però germogliava su una base policentrica: esisteva una rete di costruzione e trasmissione dell'elaborazione scientifica tra i vari poli di cultura, e potere, dell'Europa moderna. Tali centri erano in contatto e in competizione tra loro, ma tramite questi scambi le informazioni circolavano e arricchivano il patrimonio comune di conoscenze. L'esposizione mostra ancora l'importanza e il legame da sempre esistente tra il testo scritto e la relativa raffigurazione iconografica e cartografica: l'Europa che si apprestava a dominare il mondo provò a ridurlo a immagine, per poterlo meglio controllare, governare e, quindi, mostrare la propria grandezza. Carte e testo, insieme, per rappresentare lo spazio geografico verso cui indirizzare la propria bramosia di ricchezza e potere, ma anche come forma di autocelebrazione.

Queste opere che restituiscono le imprese dei grandi navigatori, ma, allo stesso tempo e implicitamente, sapendo leggere tra le righe, raccontano anche della ferocia del dominio che gli europei applicarono nei confronti degli "altri mondi" e dei loro abitanti. Proprio queste testimonianze possono rappresentare oggi una ricca e feconda memoria cui attingere per restituire dignità a quei popoli spazzati via dall'espansione globale europea e per consegnare all'umanità la giusta complessità di una storia plurale.

MIRKO CASTALDI